

il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Anno XXIX - N. 294

Ottobre-Novembre 2002

IL PARTITO COMUNISTA
C/C P n. 30944508

Casella Post. n. 1157 - 50100 FIRENZE
http://perso.wanadoo.fr/italian.left/

Mensile

Una copia E. 1,00

Abbonamento: annuale E. 9,00, sostenitore E. 25,00, estero E. 11,00.
Abb. cumulativo col semestrale "Comunismo" E. 17,00, estero E. 20,00.
Sped. abbon. postale art. 2 C.20/C.L.662/96 FI - Reg. Trib. Firenze n. 2348, 28-5-1974
Direttore responsabile Livio Vallillo - Tip. A. Vannini - V.B. da Montelupo 36, Firenze

O COMUNISMO RIVOLUZIONARIO O TERRORISMO INTER-IMPERIALISTA

Due guerre mondiali hanno scandito con il loro tragico seguito di morte e distruzioni il secolo appena concluso. Possono essere considerate due spar-tacque storiche.

La Prima Guerra mondiale, subito denunciata come *guerra imperialista* dal socialismo rivoluzionario e internazionalista di sinistra, fu la causa scatenante della rivoluzione in Russia, portò il Partito bolscevico alla presa del potere e alla formazione del primo Stato a dittatura proletaria. Il partito e lo Stato proletario fu, dopo non molti anni, soffocato dalla controrivoluzione staliniana, ma quella breve vittoria contro tutto un mondo nemico rappresentò allora e rappresenta oggi la prova storica che è possibile capovolgere la guerra fra gli Stati in guerra fra le classi, spezzare la dittatura borghese, instaurare un regime rivoluzionario, socialista e internazionalista che abolisca la divisione in classi, il lavoro salariato, la produzione di merci, il denaro.

La Seconda Guerra mondiale, che fu altrettanto *imperialista* della prima e vide un secondo sterminio "industriale" di milioni di proletari sui fronti di guerra e nelle retrovie, fu vinta dal blocco degli imperialismi occidentali alleati allo Stato ex-comunista di Russia. La *democrazia*, come prevedemmo allora e confermiamo oggi, che si disse aver vinto sul piano militare, in realtà ha assunto tutte le caratteristiche, se non di forma, di sostanza dei metodi di governo totalitari di tipo fascista e nazista. Il *fascismo* è oggi adottato da tutti gli Stati, mentre i media, i partiti, i parlamenti e le libere elezioni sono tenuti in piedi, tirannicamente ben in pu-

gno alla classe borghese, solo come puro spettacolo per ingannare e corrompere il proletariato.

L'*ordine mondiale* stabilito alla fine della guerra dai vincitori *democratici*, che non a caso fu inaugurato dalle due bombe atomiche *democraticamente* fatte esplodere nel cielo di Hiroshima e di Nagasaki, per cinquant'anni ha smarrito i lavoratori nella falsa alternativa USA-URSS, mentre ambedue i blocchi erano ad economia capitalista e a dittatura borghese. L'impero del falso socialismo, in realtà *capitalismo di Stato*, si è poi sfaldato sotto il peso di una insostenibile crisi economica.

Da allora sono restati gli Stati Uniti nel ruolo di gendarmi dell'ordine mondiale del Capitale, ma altri capitalismi, vecchi e nuovi, nell'Europa e nell'Asia, li incalzano.

I decenni della ricostruzione post bellica hanno dimostrato - smentendo le illusioni diffuse dai falsi partiti stalinisti e democratici - che è impossibile *reformare* il capitalismo e che le vie elettorali e gradualiste sono state solo un inganno per la *conferma* del capitalismo. Hanno dimostrato che nel capitalismo è *impossibile* migliorare la condizione del proletariato, anche dei paesi più progrediti, confermando quanto Marx aveva affermato più di un secolo fa: la miseria relativa del proletariato e la sua insicurezza non possono che aumentare. Hanno dimostrato l'errore di ogni idea e pratica di *pacifica coesistenza* fra capitalismi, quando negli ultimi 50 anni la guerra *non è mai cessata*.

Lo scontro tra i blocchi imperiali si è andato stringendo sempre più alle grandi metropoli dell'Occidente. Quel-

lo tra Europa, Russia e Stati Uniti per l'influenza sui Balcani ha portato allo smembramento dello Stato (borghese) iugoslavo e a una serie di guerre mercenarie (anche approvate dai nostri governi "sinistri") i cui orribili massacri hanno causato centinaia di migliaia di morti ed eretto muri di odio tra proletari, fomentando o suscitando sentimenti tribali col pretesto religioso o etnico e riaprendo la piaga del razzismo e del colonialismo, nella più genuina tradizione delle illuminate, democratiche e moderne borghesie europee.

Le ciniche manovre delle diplomazie imperialiste per il controllo della strategica regione del Medio Oriente continuano da decenni, incuranti delle enormi sofferenze provocate, anche allo scopo di dividere il proletariato dei paesi arabi da quello d'occidente e di Israele. Negli anni Ottanta la guerra tra le due potenze regionali, quella *laica* di Saddam in Iraq e quella *religiosa* di Khomeini in Iran, provocò più di un milione di morti. Nel decennio successivo la guerra all'Iraq avrebbe dovuto punire Saddam di aver invaso il Kuwait, ma ancora una volta a pagarne il prezzo sono stati i proletari iracheni, massacrati dalle superbombe dell'Alleanza occidentale, mentre Saddam Hussein ha continuato a tenere nel pugno di ferro il Paese. Oggi gli Stati Uniti si preparano a sferrare un nuovo attacco contro l'Iraq per impadronirsi del petrolio e porre altre basi militari nell'area; le potenze europee, Russia, ed asiatiche sono "in trattative" sulle quote di petrolio che verranno loro pagate in cambio dell'assenso alla guerra.

Nell'Asia centrale, di secolare scon-

tro tra Russia, Cina, India e colonialismi occidentali, gli Stati Uniti sono riusciti a guadagnare importanti posizioni strategiche a costo di un'altra guerra che sta colpendo la popolazione afgana, mentre Mosca per difendere i confini del suo impero e gli oleodotti sta procedendo ad un vero genocidio contro la popolazione della Cecenia.

Oggi il nostro nemico storico precipita sempre più nella crisi economica. La contraddizione che stringe alla gola l'infernale sistema fondato sul lavoro salariato è che ad una produzione che diventa sempre più larga, abbondante e sociale si contrappone una appropriazione privata e sempre più ristretta; nonostante i bisogni crescenti delle classi inferiori di tutti i continenti i mercati si bloccano; nonostante le enormi capacità produttive del lavoro moderno la caduta del saggio del profitto sul capitale costringe ad una catastrofica crisi recessiva.

Da qui scaturisce la necessità della guerra, tanto per gli Stati Uniti quanto per tutti gli altri capitalismi mondiali: una guerra *inevitabile* per distruggere merci, mezzi di produzione, proletari, per poi ricominciare un nuovo ciclo di accumulazione. Una guerra *per la sopravvivenza del Capitale*, che costerebbe immensamente al proletariato e all'umanità intera.

In questi mesi gli Stati Uniti attraversano una fase di crisi particolarmente profonda: questo spiega le dichiarazioni del più potente, ma anche più fragile capitalismo sul suo *diritto* a scatenare una *guerra preventiva* contro il *terrorismo*. Ma, in una certa misura, la guerra è già cominciata: gli interventi in Afghanistan, l'occupazione di basi in Asia centrale, l'attacco all'Iraq che si prepara sono manovre di attestamento delle forze in vista di uno scontro futuro. Sono queste manifestazioni di *terrorismo in grande*. Ma fa parte della preparazione alla guerra imperialista anche l'uso sotterraneo del *terrorismo in piccolo*: i *talebani* non sono stati forse inventati e addestrati dagli occidentali? Chi c'era dietro al santone Bin Laden se non i grandi petrolieri. Chi combatte in Cecenia il macellaio imperialismo russo se non incredibili *guerriglieri* perfettamente armati e riforniti? Chi ha finanziato la costituzione di partiti *fondamentalisti islamici* nel Nordafrica e in Medio Oriente se non le cancellerie dei massimi capitalismi?

Terrorismo e Guerra al Terrorismo rappresentano quindi una forma di avvicinamento allo scontro generale, che sarà, come i due precedenti, non fra *ricchi e poveri*, non fra *Nord e Sud*, ma necessariamente fra i massimi blocchi imperiali, una Terza Guerra mondiale che dovrà combattersi dove il capitalismo è più sviluppato e dove maggiore, e potenzialmente esplosiva, è la concentrazione di proletari. Il *terrorismo* è infatti, prima di tutto volto a confondere e ad intimidire la ripresa di coscienza e di forza del movimento operaio.

Perché il dilemma storico è GUERRA o RIVOLUZIONE; non esistono strade più brevi, meno aspre e difficili per uscire dal pantano del nostro tempo. Far pendere la gigantesca bilancia dalla parte *della classe operaia e della rivoluzione* e non dalla parte della borghesia e della guerra è il compito delle giovani generazioni proletarie. È un compito arduo, cui non basta la volontà di singoli, di piccoli gruppi, di vaghe associazioni senza principi, ma vi occorre UN PARTITO che disponga di un PROGRAMMA che travalica gli in-

dividui e le generazioni, che abbia conservato la DOTTRINA e la tradizione del COMUNISMO rivoluzionario anche nei decenni della controrivoluzione.

Rafforzare il partito comunista rivoluzionario, questo è il compito di oggi, fuori da ogni illusione elettoraleistica, movimentista, gradualista.

Nonostante che la borghesia abbia dato più volte per morto il COMUNISMO esso diventa ogni giorno di più una *necessità oggettiva e matura*, che chiede solo di essere liberata.

Lo Stato, la Legge, i Terremoti

Il crollo della Scuola elementare di San Giuliano ha un solo e preciso responsabile: il Profitto. Si farà un'*inchiesta*, promettono, che tra qualche anno porterà, forse, a qualche condanna, della bassa manovalanza, però, non del *mandante*, appunto il Signor Profitto.

Le lacrime cocodrillesche dei media e delle istituzioni, che stavolta si sono gettati sul *caso* con particolare zelo patriottico, non è riuscita nascondere che la scuola era stata recentemente *ristrutturata* aggiungendo un secondo piano. Gli ingegneri ormai non applicano le leggi della resistenza dei materiali, della statica e della dinamica, ma, come il caporale piemontese dell'aneddoto, le Leggi dello Stato, ipertrofico e onnisciente, ritenuto *al di sopra di tutto*, anche, e specialmente, della fisica materia. Poiché, come si è saputo, le mappe sismiche da *allegare alle Norme* sono rimaste chiuse nei cassetti, ogni *cittadin*, *cittadino capitalista*, è *libero* di costruire come vuole. Ogni tanto però la fisica materia, senza bisogno di carte bollate, ricorda rudemente il suo prevalere sulle sovrastrutture borghesi, ed emette, come a San Giuliano, la sua non opponibile sentenza sulla stabilità degli edifici, *in lege o contra lege* che siano.

La giustizia borghese (ammesso che funzioni secondo i suoi proclamati principi) si limita a ben poco, cerca se qualcuno è stato *corrotto*, se qualcun altro ha *rubato* sul ferro o sul cemento, se qualche altro ancora ha *omesso* i doverosi controlli. Si occupa, insomma di *soggettive* responsabilità *individuali* quando la responsabilità è *oggettiva*, diremmo, cioè sociale e collettiva, *di classe*, e riguarda la natura profonda del regime del Capitale che si muove, si può muovere, solo in ragione del profitto. Questa *irresponsabilità* degli stessi individui borghesi lo dimostra il fatto che anche i figli degli *amministratori* frequentavano la stessa scuola.

Il geologo, l'ingegnere, l'amministratore pubblico, persino il prete, non possono fare un passo fuori da questa legge infame, pena l'esclusione e la sospensione immediata ed *automatica* dalle loro funzioni. Ogni loro azione deve in primo luogo rispondere a questa domanda: quanto *rende*? *Unica norma morale di questa società è il tasso del profitto*. Se *rende* si seguono le norme antisismiche, altrimenti la pressione del Capitale è tale da far saltare, con le buone o con le cattive, qualsiasi *controllore*. I mezzi sono tanti, dalla bustarella alla pistolettata. Se *rende* si strepita che occorre *rispettare la legge*, altrimenti si trova il cavillo per cui la legge lì non è da rispettare.

Sono quindi tragedie queste inevitabili, segno della estrema miseria nella quale vive l'umanità capitalista pur nel traboccare della sua troppa ricchezza. Occorre liberare l'uomo e il suo sapere dalla morsa del Capitale perché si ricostruisca un mondo intero a misura del suo sentire e dei suoi veri bisogni. Primo necessario passo: distruzione dello Stato borghese.

Fiat Affonda la galera aziendale

Continua la vicenda FIAT, ricca di colpi di scena ma priva di alcuna prospettiva per gli operai: salgono e scendono i titoli del gruppo, cambiano le strategie nelle dichiarazioni della proprietà e della dirigenza, le organizzazioni sindacali un giorno paiono unite, il giorno dopo divise. Si annunciano imminenti cessioni sia del settore auto sia di altri, per finanziare quello, e l'immediata successiva smentita.

Martedì 29 in tutte le principali sedi dell'auto vi sono stati *presidi* sindacali, sia della Triplice sia, in misura minore, delle altre organizzazioni. Nell'area torinese i compagni riferiscono essere mancata la combattività operaia: molti lavoratori forse sperano nel prepensionamento a spese dello Stato, o nella cassa integrazione per poter svolgere qualche altro lavoretto di ripiego.

Giovedì 30 l'annuncio ufficiale dello stato di crisi. Partono le procedure per la cassa integrazione e si annuncia l'utilizzo di 2,5 miliardi di Euro destinati ad investimenti nel settore auto, denaro proveniente da altre società del gruppo in buona salute e forse il non intervento finanziario della G.M. Il piano di crisi prevede Cig per un anno, dal 2 dicembre, per 5.551 lavoratori, divisi tra Fiat Auto, COMAU e Marelli, e di altri 2.057 dal 30 giugno 2003. Con questo insieme di belle notizie il titolo FIAT reagisce con un +5%.

Assai diversa la reazione operaia. Secondo la FIOM a Mirafiori l'80% degli operai ha spontaneamente interrotto il lavoro, mentre ad Arese circa in 1.500 hanno bloccato l'Autostrada dei Laghi, seguendo il solito rituale.

Il ministro Maroni ha convocato per martedì 5 i sindacati della Triplice più

l'ex sindacato giallo SIDA-FISMIC. Questi accusano l'azienda della totale assenza di un piano industriale e accusano il ministro di voler discutere soltanto di tagli ed ammortizzatori sociali. Cobas e C.U.B., non invitati alla trattativa, nelle recriminazioni, rivendicazioni e proposte non riescono a differenziarsi quasi per nulla.

Al solito pagliaccesco le reazioni della classe politica. Il Governatore del Lazio Storace dichiara: "Non è esclusa la possibilità di forme estreme come lo scioglimento dei Consigli Regionali qualora non venisse data risposta soddisfacente all'ipotesi di chiusura degli stabilimenti". Quello del Piemonte Ghigo, per evitare litigi fra Regioni su quali stabilimenti chiudere, esce con la sparata: "la FIAT o si salva tutta o non si salva".

Rifondazione, come da precedenti dichiarazioni, vorrebbe l'*intervento pubblico*, proposta che sembra affascinare anche nella FIOM, fra i Cobas, e nella CUB. Andrea Fumagalli sul Manifesto del 1° novembre cita l'esperienza francese e tedesca: "La costituzione di una *public company*, non di proprietà al 100% dello Stato ma a partecipazione mista, sul modello europeo adottato per la Renault e la Volkswagen, può essere anche l'occasione, la scommessa per ridefinire gli assetti di potere economico in Italia, partendo dal suo simbolo più alto, la madre di tutte le imprese italiane".

La questione, per esser compresa ed affrontata *dal punto di vista proletario*, va radicalmente *capovolta*. O ci portiamo *nell'orizzonte della fabbrica* o in quello *della classe*. O difendiamo *i posti di lavoro* o difendiamo *le condizioni di vita operaie*: non sono la stessa

cosa, oggi specialmente!

La crisi *non è la crisi della FIAT*, ma un aspetto della generale ampia crisi economica del capitalismo che colpisce *tutte le fabbriche*, in Italia come nel resto d'Europa e in gran parte del globo, dall'Italia all'Argentina, dalla Polonia al Giappone, dalla Russia agli stessi Stati Uniti... E le proposte di uno Stato padrone-imprenditore come vuole Rifondazione è un'illusione fondata sull'isolamento del *caso FIAT*, diffusa al fine di intrappolare in quella gabbia gli operai e tenerli isolati dal grosso e dalla solidarietà della classe lavoratrice. Gli operai salariati sono per natura *liberi*, non come gli schiavi antichi incatenati alla galera e condannati con essa ad affondare! Se muore la FIAT non per questo muore la lotta autonoma della classe operaia! Forse il contrario!

Questo è grave che la C.U.B. non denunci e anzi ci si accodi, assecondando certo le incertezze di lavoratori in una condizione oggi particolarmente difficile ed educati da decenni di sindacalismo, confederale ed autonomo, *aziendale*. Sarebbe funzione specifica di un Sindacato di Classe invece *portare fuori* dal guado i lavoratori FIAT, esprimendo la possibilità reale di una organizzazione e una solidarietà, se non di classe, almeno di categoria metalmeccanica. Sappiamo che non c'è oggi la forza di far gran cose, ma non per questo la *prospettiva* può essere *invertita*. Le rivendicazioni, intanto, devono essere incentrate sulla difesa di tutta la classe, col salario ai disoccupati, per esempio, e si cercheranno solidarietà non nella "Collettività", cui farebbe parte lo "Stato", con i "comitati cittadini" e le "forze sociali sul territorio". Non è certo in questa direzione, quella della classe o delle istituzioni nemiche, che i lavoratori troveranno appoggio alcuno. Nemmeno quelli della Fiat.

TESI E VALUTAZIONI CLASSICHE DEL PARTITO DI FRONTE ALLE GUERRE IMPERIALISTE

1. TIPI STORICI DI GUERRE

Il marxismo scarta la valutazione astratta e insufficiente di pacifisti e anarchici per cui, le guerre essendo omicide e bestiali, vanno tutte avversate e, in conformità alla dottrina rintracciata da Lenin sul filo rosso da Marx ed Engels, fa discendere la giustificazione o condanna di una data guerra dal suo significato storico fondamentale. Il rifiuto di imbracciare il fucile, come espressione di lotta contro il militarismo e la guerra in generale, è idealistico e metafisico. L'essere contro la guerra è per noi motivato storicamente, non moralmente. La stessa abolizione della guerra è parola nostra. La guerra è uno dei fatti determinanti le tappe del ciclo capitalista nella sua ascesa e declino: abolire la guerra non vuol dire nulla se non fermare quel ciclo prima che giunga la soluzione rivoluzionaria.

L'epoca aperta dalla grande rivoluzione francese del 1789 può essere suddivisa schematicamente in periodi a ciascuno dei quali corrisponde un tipo diverso di guerra e un diverso atteggiamento da parte marxista.

Primo periodo: dalla rivoluzione francese fino alla Comune di Parigi, 1871.

E' il periodo delle guerre nazionali di liberazione, cui carattere essenziale fu abbattere il giogo feudale, assoluto o straniero. Sono state guerre di progresso e l'appoggio marxista non discese dal fatto d'essere guerre difensive o patriottiche quanto piuttosto dalla loro natura rivoluzionaria, utili alla diffusione della moderna organizzazione capitalistica: guerre di aggressione a paesi feudali come quelle napoleoniche furono storicamente progressive.

Al 1871 si ha il grande svolta storico di cui prende atto Marx: i governi nazionali sono tutti confederati contro il proletariato. In Europa il periodo delle guerre di sistemazione nazionale chiude con la Comune di Parigi. Possono ancora esserci oggi guerre progressive e quindi giustificabili? Nel 1951 affermavamo che sì, potrebbero forse essercene ancora ma fuori d'Europa e, con Lenin, precisavamo che il criterio per stabilire il tipo di guerra e se una guerra è giusta è, in ogni caso, quello sociale, non quello giuridico dell'aggressione o difesa, invasione o resistenza, conquista o liberazione.

Il secondo periodo va dal 1871 al 1914 con lo scoppio della prima guerra mondiale e il crollo della II Internazionale, ma altra data emblematica indicata in testi di Lenin e nostri è il 1905 che, con la rivoluzione russa e col divenire imperialista del capitalismo apre un terzo periodo di guerre e rivoluzioni. E' quello del cosiddetto sviluppo pacifico del capitalismo, del completo dominio della borghesia e della sua decadenza, dell'accentramento del potere economico e politico nel capitale finanziario; vi è assenza di assalti rivoluzionari, il movimento socialista prepara e raccoglie gradualmente le sue forze, guadagna in estensione, sorgono i grandi partiti europei. Somma preoccupazione per i marxisti in questo periodo è il consolidare e lo sviluppo di tale processo e l'atteggiamento nei riguardi della guerra deriva dalle sue possibili conseguenze sull'andamento di quello. Engels sostituì al precedente criterio di appoggio alle guerre progressive borghesi la difesa del partito del socialismo, minacciato dalla vittoria della Russia feudale. Non vi è più alleanza con la borghesia nazionale, ma aiuto condizionato, dato in piena indipendenza dal movimento socialista: la guerra che dovrebbe esser condotta con «mezzi rivoluzionari» e i socialisti, a tal fine, non esiterebbero, potendolo, a prendere il potere.

Agli inizi dell'ultimo decennio del secolo ancora Engels, prevedendo la guerra generale, auspica un ritardo della sua deflagrazione per l'immaturità del movimento: dalla guerra difficilmente potrebbe sorgere la rivoluzione anche perché incombe ancora la Russia, grande riserva di ogni reazione europea, pronta a soffocare sul nascere qualsiasi tentativo rivoluzionario in alleanza con le borghesie ormai conservatrici. Le migliori possibilità in caso di guerra sarebbero legate alla sconfitta della Russia seguita colà da una rivoluzione che avrebbe spazzato il regime feudale: tanto si verificò in modo conseguente con l'Ottobre del 1917.

La guerra del 1914 ha carattere totalmente diverso e cade nel tipo guerre imperialiste, guerre non più tra Nazioni ma tra Stati capitalistici per la spartizione di schiavi salariati e mercati. Nell'imperialismo la parabola del capitalismo (rivoluzione - riforma progressiva - reazione) è stata percorsa fino in fondo. Non vi sono più per il marxismo interessi nazionali da difendere da reazioni feudali e il nemico da batte-

re è solo quello interno. Nel 1914 la Russia zarista è un rimasuglio storico ma, pur auspicandone la sconfitta, non per questo la socialdemocrazia può appoggiare il governo borghese tedesco e la consegna essere: lavorare per farli cadere entrambi. I comunisti rivoluzionari devono guidare la lotta diretta del proletariato contro tutti i governi, per la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, per la presa rivoluzionaria del potere.

A questi due tipi (borghesi progressive e imperialiste) Lenin ne aggiunge un terzo: guerra rivoluzionaria, guerra tra uno Stato in cui la rivoluzione proletaria ha vinto e Stati in cui domina ancora il capitalismo. Il marxismo non solo non esclude una tale guerra, ma la ritiene progressiva e necessaria: essa potrà sorgere come guerra di difesa per invasione da parte di uno Stato capitalista o come guerra di attacco contro uno Stato ancora borghese per sostenerlo o fomentare la rivoluzione comunista. In entrambi i casi non deve cogliersi, pena il precipitare in nefaste posizioni retroverse, l'aspetto nazionale (anche se lo Stato proletario è *uno solo*) ma quello *internazionalistico* dello scontro militare tra eserciti di classi nemiche, in quanto una tale guerra è parte della guerra civile mondiale fra proletariato e borghesia.

Due guerre imperialiste hanno devastato il mondo e in entrambi i casi i socialtrattori tentarono di darne al proletariato una spiegazione «marxista» per spingerlo a schierarsi sotto bandiere altrui. Chiamarono così «difensiva» la prima guerra. Sono le frazioni di sinistra internazionali, con Lenin, Liebknecht e la sinistra italiana, a ribattere che con la parola guerra di difesa i marxisti, già prima del 1870, indicavano in effetti guerre di sviluppo della forma capitalistica, mentre quella del 1914 era guerra imperialista tra capitalismi in pieno sviluppo ed era tradimento parlare di difesa della patria in qualunque paese.

Gabellarono la seconda guerra come guerra del primo tipo, di liberazione nazionale, e come guerra del terzo tipo, rivoluzionaria proletaria, implicitamente vedendo nei regimi borghesi democratici i diffusori del socialismo e i suoi difensori nei confronti dei tedeschi.

Furono ben lungi quindi i socialsciovinisti del 1914 e gli arcioportunisti del 1939 e del 1941 dallo spogliarla da tutti gli orpelli patriottici, nazionalistici o falsamente rivoluzionari, per marxisticamente classificarla nel tipo *guerra imperialista* a tanto lì avrebbe necessariamente condotti, come fu per i socialisti conseguenti, all'unica tattica ammissibile e propugnabile: quella del disfattismo rivoluzionario su tutti i fronti.

2. INEVITABILITÀ DELLA GUERRA IMPERIALISTA

Da quando si è formato il mercato mondiale, da quando sfere di vita e cerchie di influenza ristrette, proprie del precapitalismo, si sono dissolte nel magma economico unico della produzione e vendita dei prodotti, da quando sono saturati i mercati di tutto il mondo e gli ultimi arrivati stanno stretti nella loro area di smercio, da quando si è entrati nell'epoca dell'imperialismo guerre di usurpazione, di rapina, di brigantaggio *da ambo le parti*, per la spartizione dei mercati, per una suddivisione e nuova ripartizione delle sfere di influenza del capitale finanziario e conseguente sottomissione di Stati e nazioni alle grandi potenze, sono *inevitabili*.

Potrebbero i governi borghesi e i loro capi impedire la guerra? Essi non hanno la possibilità né di provocarla né di impedirla. Anche ammesso che, personalmente non vogliono che la guerra scoppi o che non trovino opportuno affrettarla, le loro intenzioni hanno scarso effetto: la oligarchia dell'alto capitalismo che essi rappresentano e da cui dipendono è *costretta* ad operare nella produzione, nell'industria, nel commercio, nella finanza secondo inesorabili leggi economiche che conducono alla guerra. La guerra non è *una politica* di un certo strato o partito borghese, è *una necessità* economica.

Potrebbero d'altro canto impedire la guerra i movimenti pacifisti interclassisti, i «partigiani della pace», le «colombe» di ogni risma? Questi movimenti non proletari esprimono soltanto il gretto desiderio piccolo-borghese di mantenere i vantaggi che ancora il capitalismo è in grado di offrir loro a spesa del proletariato europeo e soprattutto extraeuropeo. La storia insegna che tali movimenti si dissolvono in caso di guerra per abbracciare le false giustificazioni della propria borghesia: impugnarle le

armi e combattere il «nemico» per difendere e ripristinare la Pace! Nell'ambito del modo di produzione capitalista e con gli strumenti offerti dal sistema politico che su di esso poggia la guerra imperialista non può essere evitata: solo una controforza storica che si opponga a tale sistema, quella della classe proletaria guidata dal suo partito, può costituire l'unica possibilità di impedimento. Solo se verrà rasa al suolo la struttura mondiale del potere capitalista potranno essere risparmiati all'umanità i suoi orrori, primo fra tutti la guerra: in un mondo socialista, in una società non mercantile, non capitalista, non statale, primo vero inizio della storia umana, essa non avrà più ragione di essere.

3. EVITABILITÀ DELLA GUERRA IMPERIALISTA

Se nell'ambito del capitalismo la guerra permane inevitabile e non finirà con la Pace Universale spacciata da sprovveduti, mistificatori e traditori, con Marx e Lenin affermiamo che la guerra tra uomini finirà soltanto con la rivoluzione di classe super nazionale che, abolendo le cause della guerra abolirà la guerra stessa.

Lenin e noi, dunque, quando affermiamo che la guerra è *inevitabile* non intendiamo che essa lo è in senso assoluto, ma che essa non può essere evitata da un movimento vagamente ideologico di proletari e classi povere e medie, su cui passerebbe come un turbine senza trovare resistenze. La guerra generale è *storicamente evitabile*, ma alla sola condizione che le si opponga un movimento della pura classe salariata e che questo l'attenda non per surrogarla con la pace, ma per abbattere, con essa neonata possibilmente, il vecchio infame capitalismo.

Quando Lenin stabilì che la tappa, ultima, imperialista del capitalismo conduce alla guerra, egli non credeva ancora ad una serie successiva di guerre mondiali, ma intendeva che al delinearsi della prima il proletariato, almeno in Europa, si levasse in piedi e la fermasse. La sua formula fu: trasformare la guerra imperialista in guerra civile. I socialisti della Seconda Internazionale l'avevano accolta ma non l'applicarono e si illusero di impedire la guerra solo con il pacifico dispiegarsi dello sciopero generale contro la mobilitazione da tutte le parti delle frontiere. Ma neppure a tanto si arrivò (e sarebbe stato insufficiente) poiché tutti i partiti operai marciarono con la guerra nazionale. Doveva specificare Lenin - senza ricredersi e senza confessioni d'errore, poiché nel campo della valutazione sui tempi dei verificarsi di eventi storici fin da Marx ha ruolo non secondario l'ottimismo rivoluzionario, non sognatore, ma basato sulle reali possibilità - che non una sola, ma una serie di guerre imperialiste poteva realizzarsi: non ne indicò un termine ultimo, ma fissò le condizioni necessarie per ribaltare il *carattere* della guerra: da imperialista a civile e rivoluzionaria proletaria. Sferzò la pretesa di potere con uno sciopero, seppure generale e ad oltranza, *fermare* la guerra: ben altro ci voleva e ci vuole, a partire da una radicata organizzazione nel proletariato e nell'esercito, emanante dal partito di classe esteso ed influente, basato su salde posizioni teoriche, programmatiche, tattiche, unico organismo che possa dirigere la presa proletaria del potere col fine di abbattere la putrida società del capitale.

4. DA RIFORMISMO PROLETARIO A TRADIMENTO BORGHESE

In tutti i casi di crisi acuta della società capitalistica gli opportunisti di ogni colore si schierano immancabilmente e apertamente dalla parte degli interessi borghesi, rivelando ogni volta senza pudori né pentimenti il loro ruolo storico di infiltrati nel movimento proletario allo scopo di realizzare il programma di conservazione borghese, camuffato da programma di emancipazione della classe operaia.

Il fallimento della Seconda Internazionale fu causato dal prevalere dell'opportunismo nel partito. Tale fallimento fu preparato negando la rivoluzione socialista e sostituendo ad essa il riformismo borghese; negando la lotta di classe e la necessità di trasformarla in determinati momenti in guerra civile e predicando la collaborazione di classe; cedendo allo sciovinismo in nome

del patriottismo e della difesa della patria; ignorando e negando la base fondamentale del socialismo, già enunciata nel Manifesto Comunista, che gli operai non hanno patria; allineandosi all'ipocrisia piccolo borghese nella lotta contro il militarismo, invece di riconoscere la necessità della guerra rivoluzionaria dei proletari di tutti i paesi contro la borghesia di tutti i paesi; trasformando l'ammissibile, allora, utilizzazione del parlamento e della legalità borghese, nel feticismo di questa legalità e dimenticando la necessità delle forme illegali di agitazione e di organizzazione in periodi di crisi.

Lenin parla di *fallimento* dell'opportunismo e, in apparente contraddizione, di *trionfo* di esso. Il fallimento della Seconda Internazionale fu il fallimento, dottrinario e tattico, dell'opportunismo: il benessere per tutti con le riforme non fu raggiunto e la pace non fu salvaguardata; la Seconda Internazionale aveva esaurito il suo compito storico nel periodo cosiddetto «pacifico» di sviluppo capitalista. Nel 1914 essa fu sottoposta alla prova storica della guerra imperialista: forze sane vi erano presenti e i presupposti, anche tattici, per trasformare la guerra imperialista in guerra civile erano stati sanciti nei congressi internazionali di Stoccarda, Copenaghen e Basilea, ma la direzione era in mani opportuniste e il partito affondò, dando dimostrazione storica tragica e definitiva della fallacia della via riformista. Il tradimento fu giustificato con argomenti pseudo-socialisti e con infame escamotage teorico, specie da parte dell'influente partito tedesco: guerra giusta perché condotta ai fini dell'abbattimento dello zarismo.

Non seguì però l'immediata riorganizzazione in una Internazionale rivoluzionaria, processo che richiese, purtroppo, anni e in ciò fu il trionfo dell'opportunismo: le masse proletarie marciarono a sostegno delle proprie borghesie e non si ebbe rivoluzione in Europa. Alla rotta in teoria corrispose vittoria pratica perché i proletari, non ancora diretti dall'Internazionale Comunista, furono divisi e spinti a scannarsi gli uni contro gli altri dai governi e dalle borghesie di tutti i paesi, ben fiancheggiati dai socialisti traditori che, da zelanti patrioti, repentinamente si erano infilati nelle uniformi militari.

Alla seconda guerra imperialista nuovamente si ha: vittoria teorica del marxismo, sconfitta teorica dell'opportunismo e suo trionfo pratico. Nel dopoguerra e nel fetido attuale interguerra il proletariato è incatenato al carro borghese. Carcerieri subdoli, che gli prospettano non tanto di spezzare quelle catene ma una prigione appena meno dura o non peggiore, miraggio ingannevole avente solo lo scopo di volgere le energie proletarie alla salvezza dell'economia nazionale oggi, della patria un domani non lontano, sono quei partiti figli degeneri del già degenerare stalinismo, che avendo fatto gettito di teoria, programma e tattica marxista, si adornano ancora, sepolcri imbiancati, dell'attributo di comunisti.

Il crollo definitivo dell'opportunismo, ineluttabile e imposto dal suo fallimento teorico già sancito dalla storia, avverrà non da sé, ma soltanto quando il proletariato ritornerà potente sulla scena della lotta di classe, organizzato, guidato dal suo partito: i rinnegati si ergeranno allora apertamente a difesa della borghesia e quel muro dovrà essere il primo ad essere abbattuto nello sviluppo del processo rivoluzionario.

5. IL MOVIMENTO COMUNISTA DI FRONTE ALLA CRISI E ALLA GUERRA

L'atteggiamento comunista di fronte alla guerra imperialista deriva dalla sua posizione generale verso il capitalismo: vuole di questo la soppressione totale. Crisi economiche, e le guerre che ne conseguono, sono leve che possono essere impugate per rovesciarlo. Non vede il marxismo pace e benessere capitalistici perpetui: l'una e l'altro costituiscono le premesse necessarie di crisi sempre più profonde e di guerre sempre più distruttrici. Il comunismo vuole la pace, certo, ma non quella effimera mantenuta con eserciti contrapposti armatissimi come mai, pronti ad essere scagliati l'uno contro l'altro o contro proletari insorti all'interno di ciascun paese; vuole quella vera; organica, possibile nella società senza classi conquistata con la rivoluzione internazionale.

La crisi economica è attesa dal marxismo. Essa, o la ripresa che la segue, provocando un peggioramento delle condizio-

ni della classe lavoratrice, può spingerla a reagire e ad organizzarsi sul piano sindacale e sollecitare la sua combattività; può creare anche le condizioni per una crescita quantitativa del partito e per un'estensione della sua influenza sulla classe operaia. Proprio perché implica la possibilità di un ritorno sulla scena storica dell'unica classe antagonista al capitalismo, la crisi economica è dal partito accolta con letizia; a differenza dei borghesi, che la temono sia per la possibile rivolta proletaria sia per la rovina delle loro mezze classi.

La guerra imperialista è anch'essa prevista dal marxismo. Alle sue origini vi è il perdurare insanabile e non più tollerabile della crisi economica internazionale, che non permette più altra soluzione all'interno del modo di produzione capitalista che le immani distruzioni di merci e di proletari per uscire dal cappio della sovrapproduzione. La guerra imperialista azzerà i conti in rosso del capitalismo, stabilisce, seppure temporaneamente, un nuovo equilibrio e partizione dei mercati mondiali e sulle sue rovine permette l'inizio euforico di un nuovo ciclo semisecolare di rapina.

Il partito rivoluzionario cercherà di approfittare delle crisi economiche come delle crisi belliche per tentare di abbattere il capitalismo; e ciò nelle sue vari fasi: periodo di preparazione, scoppio, sviluppo, immediato dopoguerra.

6. LA LUNGA GUERRA NON FAVORISCE LA RIVOLUZIONE

Dalla terza guerra scaturirà la rivoluzione se prima del suo scoppio sarà risorto il movimento di classe. O comincia e si sviluppa la guerra degli Stati, o scoppia la guerra civile, la borghesia è rovesciata e la guerra non «scatta».

Alle suddette indicazioni, valutazioni e prospettive sullo sviluppo storico futuro il nostro movimento era giunto nel bilancio seguito all'esperienza di due guerre mondiali. All'appuntamento con la prima il partito mondiale del proletariato giunse portando ancora nel suo seno influenze opportuniste, vigorosamente combattute dalle minoranze di sinistra ma che per essere smascherate davanti alla classe dovettero attraversare la fornace bellica, nella quale gradualisti e riformisti si rivelarono macellai della patria borghese. Il proletariato fece ciò che poté, nei vari paesi, a volte eroicamente, ma ciò fu insufficiente per la mancanza di guida politica.

Vittoria vi fu in Russia, ma l'Ottobre nacque dal sommarsi di due condizioni singolari: la sopravvivenza di un regime feudale e la serie di disfatte militari, più il presupposto necessario per la riuscita della rivoluzione: l'esistenza di un partito che, forte dell'esperienza del 1905, prova generale del 1917, ben saldo sulle sue basi marxiste, seppe applicare la giusta tattica approfittando della situazione di guerra e delle sconfitte dell'esercito zarista, propugnando il disfattismo rivoluzionario.

Vi fu vittoria, ma isolata perché in Europa non si compì il ciclo che avrebbe dovuto restringersi in troppo pochi anni: condanna e sconfitta dei partiti socialtrattori, riscatto del proletariato dall'aver aderito alla guerra fratricida, ripresa del movimento nelle capitali storiche, abbattimento delle borghesie imperiali, vinte o vincitrici.

La seconda guerra giunse, non certo inaspettata dalla nostra Frazione, ma dopo la dura sconfitta del movimento proletario, con degenerazione dal 1926, della Terza Internazionale e vittoria dello stalinismo e della controrivoluzione mondiale. In tali condizioni non solo non si arrivò a concentrare e dirigere le energie proletarie, ma queste furono addirittura spinte al servizio di un fronte borghese contro l'altro, come nei famigerati blocchi partigiani.

Le crisi dei due dopoguerra si accompagnarono a condizioni storiche che impedirono lo sviluppo in senso rivoluzionario di lotte proletarie pur generose. Il congresso di fondazione della Terza Internazionale si ha al 1919; il secondo, ancor più significativo per gli attestamenti teorici e programmatici, è dell'anno successivo, quando la formazione delle sezioni comuniste nazionali doveva ancora completarsi: tardi, non soltanto rispetto alla possibilità di sfruttare lo stato di guerra ai fini rivoluzionari, ma rispetto anche a quell'immediato dopoguerra denso ancora di crisi e fermenti sociali. Le borghesie dei vari paesi ebbero tutto l'agio di affrontare scioperi e

sommosse direttamente e tramite il braccio socialtraditore, mentre l'Armata Rossa non riusciva a prendere Varsavia, evento che probabilmente avrebbe appiccato l'incendio rivoluzionario nel centro Europa. L'unione Sovietica rimase isolata e la rivoluzione ripiegò internazionalmente.

La situazione alla fine della seconda guerra fu ancor meno favorevole per l'accentuarsi degli atteggiamenti, comportamenti e decisioni a fini controrivoluzionari sia del nemico di classe sia degli opportunisti: le borghesie vincitrici decisero l'occupazione militare dei paesi vinti, incatenando prima del suo nascere la rivoluzione comunista, e mancarono forti avanguardie in grado di ripudiare i blocchi politici, mentre toccava il fondo la degenerazione dei partiti figli di un'Internazionale non più comunista.

Lo scoppio della guerra deve quindi trovare un movimento proletario già risorto e un partito ben saldo sulle sue posizioni marxiste: queste sono le migliori condizioni che la storia può mettere a disposizione e toccherà al proletariato saperne approfittare.

La guerra che non abbia innescato al suo «scatto» o nei suoi primi sviluppi l'incendio della rivoluzione vittoriosa, potrà più facilmente svilupparsi e andare a termine ridando nuovo vigore al capitalismo agonizzante: al cadavere, il sistema capitalista, che ancora cammina deve essere assestata la mazzata definitiva prima che nuovo sangue gli venga trasfuso dalle vene proletarie, prima cioè che trovi nuova giovinezza nelle immani distruzioni della guerra e nella conseguente ripresa economica delle «ricostruzioni».

La guerra risolve in sé crisi e rinascita del capitalismo. In quanto massima espressione di crisi dovuta alle contraddizioni insite nel capitalismo, che scuote dal profondo i sistemi unitari di produzione che sono gli Stati nazionali, può costituire una spinta decisiva nel senso della rivoluzione. In quanto unica possibilità offerta ai mostri imperiali di superare le condizioni di stagnazione e dare una raddrizzata alla curva tendenzialmente calante del saggio del profitto, in un violento riordino del mercato internazionale a tutto vantaggio dei vincitori, ma anche dei vinti, costituisce la soluzione per la conservazione del presente modo di produzione. Non altre sono le prospettive.

In principio potremmo ammettere anche la possibilità della distruzione totale della specie umana, il che ci sarebbe ancor più di sprone nella preparazione del comunismo.

Ecco perché affermammo che la guerra il proletariato dovrà cercare di stroncarla al suo inizio; la lunga guerra ci caccia indietro oggettivamente e soggettivamente; più la guerra si sviluppa, minori saranno le possibilità di contrastarla con la rivoluzione.

Tale valutazione di tipo generale non ha nessuna implicazione nella tattica che rimane quella del disfattismo rivoluzionario in ogni paese e su ogni fronte.

Il partito persevererà nella sua propaganda e nella sua azione, nei limiti consentiti dai rapporti di forza tra le classi antagoniste, persevererà nella tattica disfattista, nel lavoro legale ed illegale nell'esercito, cercando di sfruttare al meglio quelle possibilità che, comunque, il decorso della guerra potrà offrire. Anche nel dopoguerra di rigenerazione capitalista non escludiamo infatti situazioni di instabilità internazionale tra vinti e vincitori e di crisi sociale interna, specie nei paesi vinti, che il partito saprà utilizzare per l'assalto proletario.

Come sempre il marxismo non dà profezie sul futuro, ma ne enuncia le condizioni. La scienza è la registrazione delle leggi che legano gli eventi fra loro, senza pretesa che non possano spaziare in un vasto campo di variabilità; in tal senso si applica agli eventi passati come ai futuri, e può sbagliare per i secondi come tante volte sbaglia per i primi. Se diverse saranno le condizioni, diversi saranno gli eventi.

Il partito ha sempre, in ogni caso, il dovere di indicare tra le diverse reali possibilità, quella più favorevole. Il nostro auspicio, più che profezia, del 1956, rimane immutato. Scrivevamo: «Il decennio postbellico di avanzata della produzione capitalista mondiale continui ancora alcuni anni. Poi la crisi di interguerra, analoga a quella che scoppiò in America nel 1929. Macello sociale delle classi medie e dei lavoratori borghesiti».

Ripresa di un movimento della classe operaia mondiale, reietto ogni alleato. Nuovissima vittoria teorica delle sue vecchie tesi. Partito comunista unico per tutti gli Stati del mondo. Verso il termine del ventennio, l'alternativa del difficile secolo: terza guerra dei mostri imperiali - o rivoluzione internazionale comunista. Solo se la guerra non passa, gli emulatori morranno!» (Programma Comunista, 10/1956).

Il ventennio postbellico si è raddoppiato per la minore velocità nell'andamento catastrofico della produzione capitalista mondiale, ma l'alternativa che si pone verso il termine di questo «difficile secolo» rimane la stessa.

7. COMPITI DEL PARTITO NELLE DIVERSE SITUAZIONI

Il partito auspica che si realizzino condizioni, tempi e modi del precipitare della crisi capitalista - che conduce inevitabilmente alla guerra - tali da permettere l'estensione della sua influenza su un proletariato sempre più combattivo. In relazione a questa possibilità potrebbe essere più favorevole un ritardo nello scoppio della guerra, ma tale considerazione non ci spingerà tra le braccia del pacifismo umanitario e interclassista. Anche Engels espresse speranze simili. Allora uno sviluppo in senso rivoluzionario del movimento proletario non era, in principio e in prassi, in contrasto con la presenza di legati parlamentari socialisti e con azioni da svolgersi anche nel tempio della democrazia borghese, per costringere lo Stato a scelte meno sfavorevoli alla classe lavoratrice ma soprattutto per usare il parlamento come tribuna di propaganda rivoluzionaria. Una guerra contro la Germania, sede dei reparti più avanzati del socialismo mondiale, avrebbe potuto rallentare tale sviluppo. Non era riformismo: Engels ammoniva apertamente lo Stato borghese, tenendo desta nel proletariato la coscienza che le baricate, a tempo debito, si sarebbero erette.

Nella situazione odierna la ripresa del movimento in senso rivoluzionario si ravviserà in un'estesa reazione difensiva proletaria, nella rinascita degli organismi sindacali classisti e in una sensibile influenza del partito sulla classe e sulle sue organizzazioni economiche, al fine di condurla a far gettito, prima di tutto, delle ideologie e programmi basati sull'azione democratica e sull'utilizzo delle istituzioni borghesi.

In queste condizioni storiche la preparazione o lo scoppio della guerra potrebbero offrire le maggiori possibilità rivoluzionarie. In una situazione diventata esplosiva economicamente e socialmente, la minaccia dell'invio al fronte dei proletari potrebbe accendere la guerra sociale.

Non per questo, ovviamente, il partito cesserebbe la sua opposizione alla guerra del capitale.

Il grido «sparate per primi», rivolto da Engels ai borghesi, intendendo: vi sarà risposto con le armi per abbattervi, potrebbe in dati momenti essere da noi parafrasato nella sfida: fate il gesto della coscrizione e il proletariato si leverà, conquisterà il potere e fermerà la vostra guerra.

Il processo sarebbe più complesso di quanto possa apparire dal grido di battaglia: la guerra imperialista verrebbe tramutata dove possibile in guerra civile, in alcuni paesi il potere passerebbe nelle mani del partito proletario, si aprirebbe l'epoca delle guerre rivoluzionarie.

Certo tale sfida oggi non potrebbe esser lanciata: se cartoline, e missili, partissero difficile sarebbe la prospettiva. Il partito però, per quanto ridotto oggi ai minimi termini, come da necessità storica, non si limiterebbe alla registrazione dei fatti e alla loro interpretazione, ma, come sempre, nel decifrarli si sforzerebbe di scorgere possibilità pur minime offerte da una terza guerra non impedita al suo nascere da un proletariato ancora non sufficientemente strapato ai traditori e organizzato.

Esempio di come il partito in tempo di guerra, pur sapendo inesistenti le condizioni oggettive e soggettive che rendono possibile la rivoluzione e la presa del potere, non rinunci ai suoi compiti in attesa di tempi migliori ma riproponga i cardini del programma e della giusta tattica, potenzialmente traducibile in parole d'ordine di azione non ambigue, lo si ritrova nella nostra Piattaforma del 1945, a guerra ancora in corso. Nella situazione di allora erano presenti forze proletarie armate, poche ma significative, al servizio però dell'opportunismo e del nemico di classe; le forze del partito erano disperse e nulla la sua influenza sui fatti storici. Esigenza primaria era la sua ricostituzione su salde basi teoriche e programmatiche: la Piattaforma aveva questo compito principale. Tuttavia, anche e soprattutto per evitare «incomposte ed inattese reazioni dell'ultima ora», riferite puntualmente a situazioni «future», non si esitò a porre quali capisaldi caratteristici anche quelli di orientamento tattico. Pur prevedendo l'andamento discendente della curva della lotta di classe, non era escluso in principio il processo: ricostituzione del partito, sua forte influenza sulla classe, cambiamento di indirizzo della lotta proletaria. Per questo il partito fissò punti tattici che si incontravano inequivocabilmente nel disfattismo rivoluzionario, necessari, pur non avendo avuto pratica traduzione né nell'immediato, né in quel ciclo postbellico caratterizzato da un ferreo controllo poliziesco sui proletari degli eserciti vincitori sui paesi vinti e delle borghesie nazionali, coadiu-

vate dall'opportunismo stalinista.

Per la prima guerra, traendo bilanci del passato, giungemmo a stabilire non tanto che si trattò di aver perduto «autobus» storici, quanto piuttosto del fatto che l'autobus del potere proletario in occidente non era passato in quel fatidico arco d'anni che intercorre tra l'agosto 1914 e i primi anni venti. Cionondimeno la sinistra, prima corrente, poi organizzata in frazione nel Partito Socialista, infine alla testa del Partito Comunista di Livorno non sbagliò per eccessivo ottimismo, o volontarismo, ammesso che di errori sia sensato discorrere, quando, conducendo la sua battaglia all'interno del Partito Socialista, indicava al partito e alle masse proletarie la retta via per dare l'assalto alla cittadella borghese, contrapponendo al «vecchio» antimilitarismo riformista il «nuovo» di classe e rivoluzionario, propugnando quella tattica che con Lenin sarà detta, con termine inequivocabile, *disfattismo rivoluzionario*.

Non cessò poi, in anni in cui era palese il riflusso dell'onda rivoluzionaria, di indicare, anche in posizione critica all'interno della Terza Internazionale, la giusta tattica da applicarsi nell'Europa pienamente capitalista, traendo lezioni più dalle sanguinose sconfitte d'Occidente che dalla fulgida vittoria di Russia.

Nella terza guerra, se non si verificherà la prospettiva più favorevole - risposta rivoluzionaria che la precede o alle sue prime manifestazioni - il partito, rifuggendo ogni volontarismo, si porrà come forza attiva, nei limiti imposti dalle condizioni storiche e dal rapporto di forza delle classi, con la sua critica, la sua propaganda e le sue indicazioni sulla tattica da adottarsi, non multevole, non «nuova» rispetto a «nuovi» avvenimenti, ma già prefissata e ben nota alla compagine militante del partito.

8. DIFESISMO E INTERMEDISMO

L'atteggiamento del nostro movimento di fronte alle guerre imperialistiche si iscrive nella tattica codificata dalla sinistra e da Lenin, che innanzitutto rifiuta parole d'ordine che sotto apparente aspetto rivoluzionario, o con la pretesa di conservare presunte conquiste socialiste, altro non sono che vie di conservazione dell'ordine borghese.

«L'aspetto «difesista» dell'opportunismo consiste nell'asserire che la classe operaia, nel presente ordinamento sociale, pure essendo quella che le classi superiori dominano e sfruttano, corre in cento guise il pericolo di veder peggiorate in modo generale le sue condizioni se certe caratteristiche del presente ordinamento sociale vengono minacciate. Così dieci e dieci volte abbiamo visto le gerarchie disfattiste del proletariato chiamarlo ad abbandonare la lotta classista per accorrere, coalizzata con altre forze sociali e politiche nel campo nazionale o in quello mondiale, a difendere i più diversi postulati: la libertà, la democrazia, il sistema rappresentativo, la patria, l'indipendenza nazionale, il pacifismo umanitario, ecc., ecc., facendo gettito delle tesi marxiste per cui il proletariato, sola classe rivoluzionaria, considera tutte quelle forme del mondo borghese come le migliori armature di cui a volta a volta si circonda il privilegio capitalista, e sa che, nella lotta rivoluzionaria, nulla ha da perdere oltre le proprie catene. Questo proletariato, trasformato in gestore di patrimoni storici preziosi, in salvatore degli ideali falliti della politica borghese, è quello che l'opportunismo «difesista» ha consegnato più misero e schiavo di prima ai suoi nemici di classe nelle rovinose crisi svoltesi durante la prima e seconda guerra imperialistica».

Parimenti respingiamo ogni intermedismo, «termine col quale vogliamo intendere la pretesa di indicare come obiettivo precipuo e pregiudiziale della forza e degli sforzi del proletariato rivoluzionario non l'abbattimento dei suoi oppressori di classe, ma la realizzazione di certe condizioni nei modi di organizzarsi della presente società, che gli offrirebbero terreno più favorevole a conquiste ulteriori». «Sotto l'aspetto complementare (al «difesismo») dello «intermedismo» la corruzione opportunista si presenta non più soltanto col carattere negativo della tutela dei vantaggi di cui la classe operaia godeva e che potrebbe perdere, ma sotto l'aspetto più suggestivo di conquiste preliminari che potrebbe realizzare - s'intende col compiacente e generoso aiuto di una parte più moderna ed evoluta della borghesia e dei suoi partiti - portandosi su posizioni da cui le sarà più facile spiccare un balzo verso le sue massime conquiste». «Il partito di avanguardia marxista, se ha per compito essenziale il decifrare accuratamente lo sviluppo delle condizioni favorevoli all'azione massima di classe, è quello che deve in tutto il corso storico dedicarsi a svolgere e condurre vittoriosamente quell'azione, non a costruirne

le condizioni intermedie».

Nel caso della guerra il partito quindi, non considerando il mantenimento o il ripristino delle condizioni di pace fra gli Stati, ovvero la vittoria di un fronte militare sull'altro presupposto da difendere o gradire intermedio da conquistare sulla strada verso il socialismo, non sospenderà finché ciò sia ottenuto la sua lotta classista né su quegli obiettivi verrà ad alleanza alcuna con strati o partiti borghesi.

9. IL DISFATTISMO RIVOLUZIONARIO

«Il marxista distingue: ci sono state guerre progressive; ma al 1914, come al 1939, si è di fronte ad una guerra NON di progresso, ma ad un puro conflitto fra sfruttatori imperialisti: dovere di tutti i socialisti era di lottare contro TUTTI i governi in TUTTI i paesi; di più: il marxismo sancisce l'impossibilità di porre fine alle guerre senza l'abolizione della società di classi e senza la vittoria della rivoluzione socialista».

Quest'ultimo passo, tratto dallo schema di un nostro scritto del 1951, «è il primo della tesi sul pacifismo, ed è il più importante. Esso distrugge ogni possibile ospitalità nel marxismo-leninismo di movimenti che abbiano a finalità la soppressione della guerra, il disarmo, l'arbitrato o l'egualianza giuridica tra le nazioni (Lega di Wilson, O.N.U. di Truman). Il leninismo non dice ai poteri capitalistici: io vi impedirò di fare la guerra, o io vi colpirò se fate la guerra; esso dice loro, so bene che fino a quando non sarete rovesciati dal proletariato voi sarete, che lo vogliate o meno, trascinati in guerra, e di questa situazione di guerra io profitterò per intensificare la lotta ed abbattervi. Solo quando tale lotta sarà vittoriosa in tutti gli Stati, l'epoca delle guerre potrà finire.

Sostituire, dinanzi all'avvicinarsi di nuove guerre al criterio dialettico di Marx e Lenin - tanto nella dottrina che nell'agitazione politica - lo sfruttamento plateale della ingenuità delle masse nei riguardi della santità della Pace e della Difesa, non è altro che lavorare per l'opportunismo e il tradimento, contro i quali Lenin si dette a costruire la nuova Internazionale rivoluzionaria *super hanc petram*, su questa pietra: CAPITALISMO E PACE SONO INCOMPATIBILI. Dedichiamo ai pacifisti di oggi una lapidaria tesi del Terzo Congresso (33.ma, sul Compito dell'Internazionale Comunista): *Il pacifismo umanitario anti-rivoluzionario è divenuto una forza ausiliaria del militarismo*».

Ribadiamo che «noi siamo, è ben chiaro, per la piena validità attuale della dottrina di Lenin sulla guerra, la quale non è che la dottrina di Marx enunciata al suo nascente storico, dopo la guerra franco-prussiana e la Comune parigina, con cui si erano chiuse le guerre rivoluzionarie di sistemazione liberale: *tutti gli eserciti nazionali sono ormai confederati contro il proletariato!*».

Allo scoppio del conflitto europeo nel 1914 «si rispose ai borghesi che i proletari non hanno patria e che il partito proletario persegue i suoi fini con la rottura dei fronti interni, cui le guerre possono offrire ottime occasioni; che non vede lo sviluppo storico nella grandezza o nella salvezza delle nazioni; che nei congressi internazionali era già impegnato a spezzare tutti i fronti di guerra cominciando ove meglio si poteva». «Le guerre potranno svolgersi in rivoluzioni a condizione che, qualunque sia il loro apprezzamento, che i marxisti non rinunciano a compiere, sopravviva in ogni paese il nucleo del movimento rivoluzionario di classe internazionale, sganciato integralmente dalla politica dei governi e dai movimenti degli stati maggiori militari, che non ponga riserve teoriche e tattiche di nessun genere tra sé e le possibilità di disfattismo e di sabotaggio della classe dominante in guerra, ossia delle sue organizzazioni politiche statali e militari». «La tradizione propria dell'ala rivoluzionaria, che venne a convergere dopo la guerra nella Internazionale bolscevica, si ricollega all'indirizzo di non rinunciare alla lotta contro il potere della borghesia e le forze dello Stato anche quando queste siano impegnate in guerra e provate dalla disfatta, di tendere ad una possibile azione rivoluzionaria interna senza fare alcun conto della possibilità di spostare gli equilibri militari a favore del nemico». «Lenin lo dice esplicitamente: il nostro compito verrà giustamente espletato solo mediante la *trasformazione della guerra imperialista in guerra civile*». «Dai primi congressi internazionali del secolo presente, la guerra tra gli Stati capitalistici è vista dai marxisti non più come una fase di sviluppo che deve compiersi con l'appoggio dei socialisti, ove che sia, ma come *occasione per abbattere il potere borghese con la guerra sociale delle classi*». Tradito da tanti lati questo concetto e questo impegno, Lenin martella e martella per rimetterlo in

piedi, e con lui tutto il marxismo di sinistra.

La guerra è *tutta* imperialista; non ha lati ed aspetti progressivi; in *tutti* gli Stati se ne deve predicare il sabotaggio proletario «dietro il fronte». «Come nella Comune Parigi, anche in quella di Leningrado la rivoluzione ha vinto marciando in direzione apposta al fronte di guerra, non sparando sul nemico straniero nella lotta militare e nazionale, ma volgendo gli stessi uomini e le stesse armi contro il nemico interno, contro il governo della capitale, contro il potere di classe della borghesia; *«volgendo la guerra nazionale in guerra civile»*».

10. CONTRO LO INDIFFERENTISMO

Il partito, nell'applicare ovunque la prassi disfattista e del «nemico interno», stabilirà quale sia il male minore tra le varie possibilità, nel caso non si ponga storicamente di rovesciare il sistema con la rivoluzione (proletariato assente o sconfitto): intesa dei due gruppi imperialisti in guerra, vittoria dell'uno, vittoria dell'altro. Valutammo per la seconda guerra che il male minore sarebbe stato la rovina del mostro di Washington, capitalisticamente più forte e agguerrito. Le condizioni generali dei rapporti di forza inter-capitalistici non sono oggi di molto cambiate e, essendo condizione alla rivoluzione più favorevole, in epoca decadente del sistema capitalista, quella derivante dalla sconfitta del gruppo di paesi più assestati e potenti, rimane ancora male minore, in caso di terza guerra, la sconfitta americana.

Questa tesi non comporta alcuna ricaduta in intermediismi di altra natura: non si tratta affatto, come intendono i fautori dell'indifferentismo in tal campo, di premere sul tasto americano o su quello russo, rinunciando, potendolo, a premere sui tasti della rivoluzione mondiale. Il pomposo e vuoto indifferentismo tra le immani forze che si scatenano nelle guerre è stato sempre e decisamente condannato dai marxisti dell'ala rivoluzionaria da Marx a Lenin alla sinistra del comunismo italiano e internazionale.

«Lenin sa benissimo che è un fatto che Marx ed Engels, condannando le guerre, si posero nondimeno continuamente dal 1854-55 fino al 1870-71 e dal 1876-77 dalla parte di un determinato belligerante una volta che la guerra era scoppiata». Tuttavia Lenin ricorda che fin da allora Bebel e Liebknecht su consiglio di Marx ed Engels votarono contro i crediti di guerra, a differenza dei loro successori del 1914 al Reichstag, che in piena epoca imperialistica bararono sul fatto che la Russia feudale era tuttavia ancora in piedi, e se ne doveva desiderare la caduta. Se ne doveva infatti desiderare la caduta, ma non per questo far lega a Berlino col Kaiser, mentre il rinnegato Plechanov faceva lega a Pietrogrado con lo Zar. Solo un borghese e un cretino, dice Lenin, non capiscono che in ogni paese i rivoluzionari lavorano alla sconfitta del proprio governo. E la storia ha dimostrato che questi possono cadere uno sull'altro.

Ed infatti è documentato anche che nella guerra imperialista del 1914 Lenin optò per una soluzione. Naturalmente quando egli, d'accordo con la legazione germanica, salì a Zurigo nel vagone piombato, per tutti era «il noto agente prussiano Valdimiro Lenin». Poi si capì se avevano visto bene gli agenti prussiani o l'agente rivoluzionario, e lo stesso si vide a Brest-Litovsk. Russia e Germania andarono a gambe per aria entrambe.

Dunque, come Marx conio e noi, solito, copiammo soltanto, l'espressione di «miglior risultato» di una guerra, è Lenin che ci ha dettato quella di «minor male» nella soluzione delle guerre ed anche si capisce di quelle moderne e squisitamente imperialiste, in cui è tradimento palese l'appoggio ad un qualunque governo belligerante. In un testo per il partito russo egli il 28 settembre 1914 dice: «Nella situazione attuale non si può stabilire, dal punto di vista del proletariato internazionale, di quale dei due gruppi di nazioni belligeranti sarebbe una *minor male* per il socialismo la sconfitta. Dunque già sepolto l'indifferentismo: i due esiti della guerra, a cui da ambo i lati opponiamo disfattismo e rivoluzione, se restano in piedi i poteri attuali, avranno però diversi effetti sullo sviluppo storico ulteriore: quale la soluzione più favorevole dal punto di vista rivoluzionario? «Per noi socialdemocratici russi (il nome del partito non era ancora stato mutato) non può esservi dubbio che dal punto di vista della classe operaia e delle masse lavoratrici di tutti i popoli della Russia il *minor male* sarebbe la sconfitta del governo zarista».

Ricapitoliamo, dando per certa un momento la terza guerra. Guerre 1, 2 e 3.

Da ambo i lati del fronte la consegna dei partiti comunisti rivoluzionari è sempre: nessun appoggio ai governi, tutto il disfattismo praticamente possibile. Guerra 1. Il

(Segue a pagina 6)

Torino - Riunione di lavoro del 28 e 29 settembre

I locali della nostra sede di Torino hanno ospitato la riunione generale del partito negli scorsi sabato 28 e domenica 29 settembre.

Secondo lo sperimentato metodo comunista, i nostri frequenti e regolari convegni nulla hanno a che spartire con i congressi della tradizione borghese e democratica, nei quali i *delegati*, presunti rappresentanti della *base*, difendono tesi opposte, divisi in maggioranze e minoranze. Sono le nostre riunioni non *micro-parlamenti*, non *elettorali* dei dirigenti né di *dibattito*, non tribune per oratori e né spazio di reclutamento in correnti e frazioni, ma, diciamo semplicemente, *riunioni di lavoro* cui sono chiamati a partecipare tutti i militanti e nelle quali si ascoltano relazioni di lavori commissionati dal partito a specifici compagni e gruppi di compagni. Non vi si confrontano opinioni di singoli ma collettivamente si *scava* nell'esperienza dei trascorsi assalti della rivoluzione proletaria e nella scienza politica marxista al fine di ben decifrare il turbine degli avvenimenti storici che si svolgono sotto i nostri occhi, di prevederne il corso e di indicare domani alla classe in lotta le condizioni per la vittoria e denunciare in anticipo le trappole e false scorciatoie che il nemico borghese pone sulla sua strada.

È questa nostra comune e solida dedizione alla milizia *ovvia, naturale e spontanea*, attuazione del primordiale *sentimento comunista* ricercato dal nostro movimento fin dalle origini, un *risultato* che si può praticare nel partito di oggi per la raggiunto grado di definizione del programma e della dottrina. Sono le incontrovertibili *lezioni* delle passate sconfitte che si impongono, ormai senza possibilità di obiezioni, a chiunque metta le proprie forze a disposizione dell'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Non per boria di partito né per estetica di setta, ma è questo che ci porta a ripetere che, per la forza delle cose, chi non è con noi è contro di noi.

Corso della crisi economica capitalistica

Il rapporto, risultato del lavoro di tre compagni, ha dapprima aggiornato il quadro della crisi in corso a scala planetaria. In particolare veniva messa in evidenza la gravità del tutto eccezionale della recessione negli Stati Uniti, sicuramente la peggiore da quella del 1929-1933. E ad oggi non vi sono segni di ripresa. I nostri accurati grafici delle produzioni confermavano patentemente come la crisi americana abbia preceduto di almeno cinque mesi il fatidico 11 Settembre.

Perdura la depressione ormai più che decennale in Giappone mentre accusano anche flessioni le potenze europee, sebbene, per adesso, di entità meno grave di quella americana. Le determinazioni sulla politica estera dei due "blocchi" sono evidenti a tutti: più crisi = più guerra.

Solleandosi dalla contingenza, si esponeva un quadro numerico che confermava la caduta tendenziale del saggio del profitto su più lunghi periodi, comprendente l'ultimo anche i "magici anni Novanta" negli Stati Uniti.

Ugualmente riguardo all'andamento delle Borse si è data una misura del-

le clamorose svalutazioni in corso, si sono esposti dei grafici relativi alle principali piazze mondiali e se ne è potuto concludere che anche per le quotazioni dei titoli la contrazione è la peggiore che si è registrata fin dai crolli dell'interguerra.

Si esponevano quindi i risultati dell'ulteriore indagine, di cui già avevamo riferito alla riunione di gennaio, sull'andamento dei consumi di elettricità nei diversi paesi ed aree mondiali, svolta allo scopo di accertarne il confronto di potenza e le diverse velocità di crescita.

Gli anni stavolta presi a termine del confronto erano il 1965, il 1991 e il 2000. Il massimo consumatore mondiale restano di gran lunga gli Stati Uniti, però con una contrazione notevole, dal 35% al 27%, nel primo periodo (1965-1991), più lenta nel secondo, segnando 26% nel 2000. Gli incrementi medi annui crollano però dal 3,6% nel primo periodo al 2,6% (non disprezzabile ma certo destinato a ridimensionarsi) nel secondo.

Erano seguiti, gli Stati Uniti, nel 1965 dalla Urss, che saliva al loro 44% e al 15% del consumo mondiale. Dopo la sua disintegrazione politica ed economica la somma delle quote delle numerose e diversissime economie che la costituivano scendono al 14% nel 1991 e precipitano all'8% nel 2000. Infatti dal 1991 al 2000 nel totale degli ex-Urss si è avuta una tragica contrazione dei consumi assoluti di energia: dai 1.475 ai 1.116 miliardi di Kwh annui.

Accade così che i consumi del capitalismo cinese vengono nel 2000, col 9% dei mondiali, a superare quelli del totale dell'ex-Urss. Per di più i ritmi di crescita medi annui cinesi, sebbene, com'è inevitabile, calanti, sono fra i maggiori del pianeta, nei due periodi 9,4% e 8,1%, superati solo dal 10,5% della Corea del Sud.

Si calcolava che, mantenendo gli attuali ritmi di aumento dei consumi e negli Stati Uniti e in Cina (ipotesi questa certo troppo ottimistica per gli Usa) la Cina diverrebbe il primo consumatore mondiale nel 2021. Questo capovolgimento nella supremazia economica globale, anche se non immediatamente politica e militare, la super-potenza americana se lo aspetta nei prossimi tre lustri, il che spiega il suo attivismo guerriero, da interpretare quindi in senso *difensivo*. Un difensiva che è, prima che imperialista, infra-classista: lotta a morte contro il comunismo che grandeggia dietro le brume e i miasmi della crisi capitalistica, che è oggi economica e sociale, domani politica e istituzionale.

Si osservava infine come, oltre alla Corea del Sud e alla Cina, ritmi robusti li segnano molti altri nuovi industrialismi, dove è ancor verde e mostruoso s'ingrossa l'albero del capitale, sgretolando con le sue pestifere radici la dura roccia di antiche stratificazioni umane: India 6,7%, Messico 5,7%, Brasile 4,5%. Inutile dire che lavora per noi.

La dottrina borghese dello Stato

Il rapporto prendeva in considerazione due aspetti distinti dell'azione per la autoconservazione degli Stati borghesi: il penale ed il dottrinario.

Con Marx affermiamo che «quando vigeranno rapporti umani, la pena non sarà (...) realmente altro che il giudizio di chi sbaglia su se stesso (...) Egli troverà invece negli altri uomini i naturali redentori della pena che egli ha inflitto a se stesso, cioè il rapporto addirittura si rovescerà». Viceversa in ogni società divisa in classi è lo Stato che cerca di contenere con la repressione il fenomeno della *devianza sociale*, cioè di quei comportamenti, individuali o collettivi, lesivi dei principi fondamentali delle varie società, che convergono nella difesa del privilegio di classe.

Alcuni regimi di classe, fra questi quello moderno borghese, si sono mantenuti imponendo l'osservanza ad un corpo di leggi. L'osservanza, di massa, delle leggi, che dovrebbe regolare il vivere sociale, è stato ed è ottenuto utilizzando differenti strumenti e sistemi di controllo tra i quali il principale è quello delle sanzioni penali individuali.

Nel suo periodo rivoluzionario la borghesia aveva denunciato l'impalcatura giuridica e penale dell'*Ancien Régime* e col pensiero illuminista aveva accusato il diritto penale assolutista di arbitrio e crudeltà, proponendo un'im-

agine nuova dell'*uomo-cittadino*: libero, razionale, "uguale", capace di controllare ogni sua azione. In tale contesto ideologico anche le norme della legge penale avrebbero dovuto essere "razionali" e uguali per tutti. «Perché ogni pena non sia una violenza di uno o di molti contro un privato cittadino, deve essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata ai delitti, dettata dalle leggi» (Cesare Beccaria).

Preso il potere però la borghesia si trovò nella necessità di applicare, e *difendere* dall'insofferenza proletaria, i suoi principi di *eguaglianza* e si trovò subito costretta ad utilizzare l'apparato dello Stato in funzione non della sua astratta *giustizia*, ma essenzialmente della controrivoluzione.

L'analisi dell'evoluzione della dottrina penale borghese, dai codici dell'Italia liberale del 1859, dimostra come, nelle sue caratteristiche peculiari, non vi fosse soluzione di continuità e come i vari codici si caratterizzassero per la loro funzione antiproletaria. Tutto ciò sia nella decantata Italia liberale, tanto democratica e liberale da essersi fatta *vio-lentare* dal fascismo senza opporre resistenza, sia nel Codice fascista del 1931 che accentuò il carattere repressivo della Procedura, ma è bene ricordare che esso, lungi dal creare nuovi istituti, poté adagiarsi sulle strutture precedenti.

Si poneva poi la questione dell'auto-referenza delle leggi se cioè lo Stato le possa imporre anche a se stesso, oltre che al cittadino-individuo. Si ricordava in merito uno dei tanti episodi di cosiddetta *deviazione* dei servizi segreti. Si può parlare di *deviazioni* riguardo esclusivamente le diverse frazioni della borghesia, in perenne guerra le une contro le altre per il controllo delle leve del potere, mentre per la repressione del proletariato non occorre «deviazione» alcuna: di deviazione si potrebbe parlare solo qualora i Servizi segreti, nati a difesa dello Stato capitalista, si mettessero dalla parte della rivoluzione! Non potendo questo verificarsi, non *devieranno* mai.

Il fatto che possano superare i limiti della legalità democratica non significa che siano antidemocratici perché lo Stato non è né democratico né antidemocratico: lo Stato è semplicemente e sempre una Dittatura, come il marxismo insegna. La Democrazia e le Leggi sono solo suoi strumenti, così come suo strumento sono i Servizi segreti.

Infatti — coerentemente e *inevitabilmente*, ci vien da dire — la dottrina dello Stato, anche attraverso i suoi più eminenti e liberali teorici, non solo giustifica il superamento delle regole democratiche, ma lo dichiara necessario nel caso in cui vi sia sospetto di minaccia alla sua integrità: «La necessità non ha legge, ma essa stessa fa la legge». Sussiste, cioè, una norma-principio, che precede l'ordinamento e ne è il presupposto, in virtù della quale lo Stato dispone legittimamente di potere e mezzi qualificati dal fine di conservarsi. Non ha alcuna rilevanza il fatto che tale norma acquisti o non il consueto aspetto sotto il profilo formale previsto comunemente per le leggi: la sua esistenza e la sua rilevanza sono giustificate per il fatto stesso che lo Stato esiste e, con la sua esistenza, è capace di imporre la sua volontà, a tutela dei suoi interessi fondamentali. La teoria afferma quindi che lo Stato può disporre del proprio potere indipendentemente dalle regole dell'ordinamento giuridico al quale lui, Stato, non si sottomette, ma sottomette.

Tutto ciò significa semplicemente, ed i marxisti lo hanno ben chiaro, che, per il raggiungimento del socialismo, che intende distruggere il potere borghese, è puerile e sterile richiedere allo Stato il rispetto delle sue leggi e delle garanzie di libertà che essa proclama, quando sua sola legge è la difesa con ogni mezzo e a qualsiasi prezzo dell'esercizio della dittatura di classe.

Lo scontro fra imperialismi e le minacce di guerra

L'indomani, domenica, abbiamo dedicato la prima parte della mattina a due rapporti sullo scontro interimperialistico in atto, dei quali qui insieme riferiamo.

Nella nostra versione l'imperialismo non è che la *fase suprema* del capitalismo, giusta la definizione di Le-

nin. Oggi il generico nome di *globalizzazione* pretende d'aver cancellato l'imperialismo, come se il processo di allargamento dei mercati, l'interazione delle economie di quasi tutti i paesi del mondo non fosse che una grande gara senza le stridenti contraddizioni che determinano la guerra.

Ad un tratto si ha l'impressione che qualcuno voglia turbare la "pacifica competizione" per ragioni "religiose" o ideologiche. Come se il mondo arabo, i produttori di petrolio fossero nati solo ieri, e la tensione tra "rendita petrolifera" e profitto capitalistico non avessero già più volte determinato tiri alla fune e reciproche minacce.

Da tempo più di un incidente avrebbe potuto innescare la guerra interimperialista, rimandata in più d'una occasione, ma mai definitivamente escorcizata. Ci voleva il "pazzo" Bin Laden, la sua organizzazione "terroristica", per dare finalmente l'occasione ai "grandi" di mettere le carte in tavola e lanciare la classica ingiunzione: ognuno dica chiaro con chi sta: chi non è con noi è contro di noi.

La nuova aggressività bellica degli U.S.A. non è dovuta né all'11 Settembre né alle scelte arbitrarie dell'amministrazione repubblicana né alla minaccia di pretesi pericolosi "Stati canaglia". La causa della necessità impellente degli U.S.A. a far guerra è innanzitutto la crisi economica mondiale, che ora particolarmente danneggia il colosso d'oltreoceano.

Una dannazione per il Capitale americano è il fatto che per frenare la caduta verticale della crisi lo Stato si è a tal punto indebitato da avere, in fatto di debito, il primato nel mondo.

Dopo aver descritto la crisi degli U.S.A. anche nel settore del commercio internazionale e l'impaludamento degli investimenti produttivi, si dava un confronto fra l'economia statunitense e quella europea (tedesca e francese in particolare) e quella della regione del Pacifico (Giappone, Cina, Corea del Sud, Taiwan, ecc.). Si mostrava che a livello mondiale gli U.S.A. stanno perdendo sempre più la supremazia economica (ad esempio le esportazioni degli U.S.A. sono già minori di quelle dell'U.E. a 11) e se il primato resiste nella produzione industriale, anche questo è minacciato per ora da U.E. e Giappone, domani probabilmente anche dalla Cina.

Mentre tutti si riempiono la bocca con frasi sull'impossibilità di qualsiasi altro capitalismo di confrontarsi con l'insuperabile *Impero* Americano, si dimostrava che gli U.S.A. non solo si dirigono verso il futuro scontro tra colossi imperialistici, un domani confrontabili anche sul piano militare, ma vanno irreversibilmente verso il declino della propria egemonia. Dopo l'Inghilterra fino alle due guerre mondiali, dopo gli Stati Uniti, si imporrebbe un nuovo centro mondiale, se non sarà il proletariato a prendere finalmente l'iniziativa sostituendo all'egemonia americana non un'altra potenza imperialistica ma la sua dittatura internazionale.

Si ricordava che tali "staffette storiche" non avvengono per via graduale e pacifica, ma per le catastrofiche esplosioni della violenza, o fra blocchi borghesi o fra borghesia e proletariato.

Ma, se gli U.S.A. sono in difficoltà, dal punto di vista politico e militare non hanno per ora pari rivali al mondo, cosicché il raffinarsi della loro economia non si riflette, a breve termine, sull'utilizzo della potenza militare.

In preparazione del futuro terzo macello mondiale gli U.S.A. quindi si posizionano nei punti nevralgici dell'Eurasia, circondando la Cina, la Russia, l'Europa. Anche il controllo delle riserve energetiche del pianeta è altro strumento della volontà statunitense di sottomettere i potenziali e crescenti nemici economici.

I motivi quindi della guerra in Afghanistan e della futura seconda guerra in Irak sono quelli motivi economici della crisi, geostrategici ed energetici, ma anche di controllo poliziesco del proletariato arabo, che potrebbe domani divenire di difficile contenimento.

Sulla prospettiva della guerra in Irak si misurerà la tenuta del più pericoloso concorrente degli U.S.A., l'Unione Europea, nel senso della sua unità politica. Comunque vada, con l'Europa unita o con l'Europa suddivisa dai blocchi, nel futuro del capitalismo c'è la guerra.

Tutte storie che sappiamo non da ora. La storia, non solo moderna, è co-

stellata di simili aut-aut e la nostra Frazione mette in guardia, anzi, fa la sua parte per svegliare il proletariato perché si riorganizzi, e sia in grado di far sentire le sue ragioni, che sono quelle del salario, ai minimi storici tra i vasi di ferro delle rendite e del profitto. La guerra, che sembrava relegata ai margini dalla *coesistenza pacifica*, ora è vista come un dovere patriottico; una necessità per conservare la democrazia ed... il petrolio a buon prezzo.

Certo, i problemi sono politici e diplomatici, ma la ragione l'abbiamo detta: l'imperialismo senza guerra non va avanti.

Monopolio o "terziarizzazione"?

Lo scenario economico degli ultimi decenni si presenta come un accavallarsi di eventi complessi e cambiamenti imprevisi; da un lato il tanto sbandierato processo di globalizzazione, che altro non è che il normale processo di centralizzazione che il Capitale da sempre attua su scala sempre più vasta, dall'altro lato si trova un fenomeno alquanto controverso ed al primo certo collegato, definito "terziarizzazione". È un fenomeno questo che porta a diversi risultati scatenando polemiche e difficoltà di analisi: se infatti la tendenza dell'economia moderna è al monopolio come mai ora pare che in molti campi si inverta la marcia? È questa una domanda a cui non può seguire una risposta semplice ed univoca, ma una spiegazione che tenga conto di svariate variabili in un orizzonte che comprenda il complesso e per molti versi spietato processo di adattamento e di riequilibrio che l'economia capitalistica mondiale sta attraversando.

Vi è innanzitutto da distinguere due diverse spinte: la prima è quella di abbattimento del costo del lavoro, pulsione questa che si esaspera in periodi di forte rallentamento economico dovuto alla sovrapproduzione mondiale, ed è costituita dalla ricerca continua di manovalanza a basso costo e di "elasticizzazione" delle condizioni "contrattuali" imposte ai costosi lavoratori occidentali, estorsione favorita dalla crescente concorrenza che il Capitale innesca immettendo nel ciclo di accumulazione personale di paesi di più giovane industrializzazione.

L'altra nasce, invece, dalla ristrutturazione delle strutture e sovrastrutture capitalistiche imposta per adattarsi alle condizioni ambientali da esse stesse sviluppate. È proprio questa spinta a provocare i principali cambiamenti che predispongono sempre più la trama sociale ad esprimere, dopo i dovuti capovolgimenti politici, la futura società comunista. Questa positiva evoluzione oggi, in pieno capitalismo arcimaturato, si impone con mezzi tutt'altro che pacifici e che generano ben poco benessere reale e molto malessere.

Alcune considerazioni si possono trarre da uno sguardo ai processi in atto. Il Capitale ha da tempo raggiunto lo stadio della sovrapproduzione, diciamo qui di valori d'uso, ossia di soddisfazione dei bisogni sociali grazie al fatto che la tecnica di produzione industriale consente ad ogni uomo di produrre una quantità di beni di gran lunga superiore alle proprie necessità. Ma, nella contabilità capitalistica, questo fenomeno si traduce in disgrazia, nella caduta del saggio del profitto, nella sovrapproduzione di capitale. La valvola di sfogo della guerra è una delle strategie del Capitale per resistere a questo suo progressivo isterilirsi, ripieghi che lo portano, tra le altre cose, a dover ridisegnare quel gigantismo così come si manifestò nella sua fase di prima imponente industrializzazione. Come sempre queste trasformazioni non si attuano secondo un piano ma sotto la sferza del bellum omnium contra omnes, generando forti contrasti e sofferenze crescenti.

La soluzione semplice e razionale, ma attuabile solo dopo la difficile e contraddittoria distruzione del potere borghese e della produzione di merci, farebbe in modo che tutti gli esseri umani siano inseriti nei cicli della produzione. Per sottrarli alla fame, alle incertezze, all'emarginazione, alla guerra basterebbe togliere il carico di lavoro sociale dalle spalle dei sempre minor quota oggi di proletari alla produzione materiale e distribuirlo omogeneamente su tutti gli abili, «secondo le capacità». Ma questa riforma è del tutto impossibile al capitalismo, in quanto inaridirebbe la fonte del profitto.

È uscito il numero 16, maggio 2002 della nostra rivista in lingua spagnola

LA IZQUIERDA COMUNISTA

col sommario:

- LA ASOCIACIÓN INTERNACIONAL DE LOS TRABAJADORES (4ª parte)

- EL HOMBRE MODERNO, PERSONIFICACIÓN DEL CAPITAL

- LA «EMANCIPACIÓN DEL TRABAJO»

- SEGUNDA GUERRA MUNDIAL
Conflicto imperialista en ambos frentes contra el proletariado y contra la revolución (4ª parte)

- LA CLAVE DEL DRAMA PALESTINO-ISRAELÍ ES SOCIAL

- Noticiero

ALGERIA, IERI E OGGI

8. BILANCI E PROSPETTIVE MARXISTE DELL'INSURREZIONE ALGERINA

b) Il proletariato di fronte al movimento nazional-rivoluzionario

Continuiamo a riproporre i testi in merito alla lotta di liberazione nazionale algerina trattata nella nostra stampa degli anni 1958/62 (cf. Programme Communiste e Il Programma Comunista).

In ultima analisi, le cause remote della disfatta del movimento nazional-rivoluzionario algerino vanno cercate sia nella *défaillance* del proletariato francese dalla sua imprescindibile lotta contro l'imperialismo, sia, da un punto di vista più generale, nella scomparsa da ormai lunghi decenni dell'Internazionale Comunista. A questo punto, sia che rimanga in piedi il dominio coloniale sia che alla fine si arrivi a costituire una repubblica "alla Bourghiba", il risultato per l'Algeria sarà comunque il fallimento dell'insurrezione in atto, a cui la debole borghesia algerina ha dato tardivamente la propria adesione, e che affonda le sue radici nelle violente contraddizioni sociali provocate dall'innestarsi dell'imperialismo francese nel ceppo dell'antica società araba.

Alla parziale espropriazione della popolazione autoctona ad opera dei coloni francesi verificatasi in campo agrario, ha fatto riscontro lo sviluppo unilaterale dell'industria, che è rimasta del tutto subordinata ai bisogni dell'economia francese. Come tutti i paesi soggetti al dominio coloniale aperto o mascherato, l'Algeria è stata innanzi tutto un paese fornitore di materie prime (ferro, fosfati, zinco, piombo), il che ha ostacolato la nascita di una pur minima industria di trasformazione locale.

Alla lunga, l'accumularsi delle contraddizioni ha reso insostenibile la situazione e provocato una rivolta che dietro la maschera delle rivendicazioni nazionali mostra la sua vera natura sociale. L'introduzione della grande coltura capitalista europea, minando le basi dell'agricoltura autoctona, ha creato masse di sovrappopolazione rurale, che si sono riversate in città senza tuttavia poter trovare occupazione a causa del debole sviluppo industriale. L'esodo rurale è stato in parte riassorbito dall'emigrazione, con tutti gli aspetti negativi che questa ha comportato, dal supersfruttamento degli immigrati algerini in Francia alla concorrenza che si veniva a creare tra gli operai, a tutto svantaggio dell'unità proletaria. Quanto agli strombazzati piani di industrializzazione del paese nel quadro della dominazione francese, non solo essi sono ancora allo stadio di progetto, ma neanche lontanamente sono in grado di assorbire tutta la sovrappopolazione relativa.

La chiave della situazione è il problema agrario. Senza una soluzione rivoluzionaria della questione agraria ogni sviluppo economico e sociale è fatalmente condannato a segnare il passo, il che vuol dire una prospettiva di miseria e di esilio per intere generazioni di algerini.

Quale la situazione nelle campagne algerine?

Al momento della conquista francese la superficie coltivata, a titolo privato o collettivamente dalle tribù, era, secondo Rosa Luxembourg ("L'accumulazione del Capitale"), di 9 milioni e mezzo di ettari, mentre attualmente (1958) varia tra gli 8 e i 10 milioni e oltre di ettari, a seconda delle statistiche. Anche la superficie coltivata dagli europei è rimasta stabile nei 16 anni dal 1940 al 1956 per i quali si dispone di statistiche: rispettivamente 2.720.000 e 2.552.000 ettari. Questo farebbe pensare che nel frattempo non vi è stata messa a coltura di nuovi terreni ma solo trasferimenti di proprietà. La mancata colonizzazione di nuova terra (dove vi è stata ha significato l'espulsione degli autoctoni dai terreni migliori di pianura e il loro trasferimento in quelli marginali) ha voluto dire semplicemente la sottrazione di circa un quarto delle terre coltivate ad una popolazione rurale che negli ultimi 50 anni è diventata ancora più numerosa. Se poi si considerano solo le terre migliori (Sahel, Mitidja, altopiani di Orano e di Saint-Cloud-Mostaganem-Bona), la percentuale della superficie sottratta (naturalmente in modo ipocritamente legale) agli occupanti originari sale addirittura al 76%.

Da una statistica ufficiale del 1940, che concerne il numero complessivo dei coltivatori nonché l'estensione delle aziende europee e arabe secondo cinque classi di grandezza (da 10 a 500 ettari e oltre), si viene a sapere che globalmente la superficie media della proprietà europea è di 106 ettari contro i 14 ettari di quella araba. Anche a voler escludere dal calcolo le aziende agricole grandissime, per la maggior parte in mano agli europei, la sproporzione rimane considere-

vole: 29 contro 11. Le cose non cambiano granché nemmeno se si prendono in considerazione le aziende inferiori a 50 ettari: tra la proprietà media europea di 16 ettari e quella araba di 9 c'è quasi un rapporto di 2:1. Seppure all'ingrosso, questo sistema di medie permette di stabilire una cosa: nelle campagne arabe, la differenza fra contadini poveri e contadini agiati o ricchi corrisponde pressoché esattamente alla differenza di razza. La differenza è ancora più netta quando si consideri che la situazione del contadino non dipende solo dall'estensione del fondo, ma soprattutto dalle condizioni tecniche e dalla natura del suolo. Solo le aziende agrarie arabe di estensione superiore a 500 ettari possono competere con l'agricoltura a conduzione europea quanto a utilizzo delle moderne tecniche agricole e possibilità di beneficiare delle grandi opere come i bacini per l'irrigazione, ma esse non coprono che 470.000 ettari sugli oltre 7 milioni e mezzo complessivi condotti dai locali.

Gli effetti sociali di questa espropriazione legale sono noti. Una parte della popolazione rurale (circa 570.000 persone) è stata trasformata in proletariato agricolo miserabile, mantenuta nell'ignoranza e rimasta sindacalmente indifesa di fronte al padronato. Un'altra parte ha abbandonato le campagne e si è riversata nelle città andando ad ingrossare le file del proletariato (i salariati urbani erano nel 1954 oltre 330.000) o, più spesso, di un sottoproletariato che vive in condizioni ancora più miserabili del proletariato agricolo e che supera sicuramente il numero dei 113.100 (!) disoccupati ufficialmente censiti. Per questo strato di lazzari l'unica ancora di salvezza è data dall'emigrazione, se si possono chiamare salvezza le condizioni di lavoro, di salario e di vita che la borghesia francese riserva loro... per non parlare della totale mancanza di solidarietà sindacale e di classe da parte degli operai.

Ma la grande maggioranza dei contadini parzialmente espropriati vive, ancora oggi, nelle campagne algerine dove forma, grazie al generale aumento della popolazione, una massa umana di oltre 2.700.000 persone, compresi donne e ragazzi in età da lavoro. La fascia superiore di questo contadine indigeno conta circa 20.000 coltivatori più o meno capitalisti, mentre i grandissimi proprietari delle aziende di oltre 500 ettari non arrivano a 600. Il resto è costituito dalla grande massa dei piccoli contadini (fellah e mezzadri) che utilizzano ancora sistemi di coltivazione rudimentali. L'eccessiva parcellizzazione, la bassa resa, il numero di bocche da sfamare quasi mai consentono a questi ultimi la disponibilità di un'eccedenza da portare al locale mercato per rifornirsi di generi indispensabili non alimentari; anzi, spesso rimangono insoddisfatti gli stessi bisogni puramente alimentari. Nelle campagne arabe, insieme all'ignoranza e alla superstizione, regna anche la sottoalimentazione.

Per la verità, questa regna anche nelle città, per lo meno tra le classi povere. Anche in città lo strato "superiore" della popolazione indigena è numericamente molto ridotto, arrivando a contare 120.000 tra "titolari d'impresa, artigiani, commercianti e liberi professionisti" (a cui vanno aggiunte però le famiglie). Ma è noto che queste categorie hanno confini alquanto indefinibili perché riguardano le situazioni sociali più disparate, fino all'artigiano rovinato dalla concorrenza capitalista che vegeta nella più assoluta mediocrità.

In conclusione, la borghesia araba è debole, ma soprattutto è una borghesia terriera che nell'economia urbana non occupa alcun posto chiave. Al suo interno, come di regola in tutti i paesi arretrati, ha un certo peso l'intelligenza formatasi nelle università borghesi francesi e impegnata di democrazia legalitaria. Anche se arrivasse al potere rimarrebbe a tal punto dipendente dal capitale finanziario francese e internazionale, e quindi dei grandi Stati borghesi, che non riuscirebbe a realizzare alcuna profonda riforma in grado di trasformare rapidamente la società algerina.

Anche il proletariato risulta più numeroso nelle campagne: nelle città esso è costituito da una manodopera fluttuante, poco sviluppata politicamente, spesso confinata con il sottoproletariato, in tutti i casi poco adatta a svolgere quel compito di formazione nei confronti del proletariato rurale che storicamente incombe al proletariato urbano. Le sue forze vitali sono salassate dall'emigrazione, che lo priva degli elementi più audaci e intelligenti. Quanto al proletariato algerino emigrato, esso non può più svolgere alcun ruolo decisivo nella lotta in corso in Algeria.

La base della società è costituita dalla grande massa dei piccoli contadini, ridotti in condizioni di miseria e disperazione, la cui lotta non potrà essere arrestata o frenata

da nessuna educazione politica democratica e borghese e da nessuna considerazione diplomatica.

Le caratteristiche del movimento indipendentista riflettono fedelmente questa struttura sociale. Non è stata la borghesia a prendere l'iniziativa dell'insurrezione: fino all'ultimo momento, uno dei suoi tipici rappresentanti, Ferhat Abbas, non solamente si teneva ben lontano dal movimento antimperialista di azione diretta, ma negava la stessa nazione algerina. Solo dopo che la rivolta fu maturata negli strati più profondi della popolazione, il partito borghese e legalitario, l'Unione Democratica del Manifesto Algerino, si unì (peraltro contemporaneamente ai capi religiosi, gli Ulema) agli insurrezionalisti del CRUA per dar vita all'FLN. Ci sarà bisogno di tutta l'intransigenza dell'imperialismo francese, incoraggiato dalla passività del proprio proletariato, perché i rappresentanti della borghesia indigena venissero catapultati nel movimento insurrezionale.

Questo movimento, lungi dal basarsi sul proletariato urbano e sui metodi tradizionali di lotta della classe operaia, ossia scioperi e manifestazioni di massa, ha trovato il suo fulcro nella guerriglia contadina, a cui le città hanno fornito i quadri quando è stato chiaro che non avrebbero mai conquistato le masse rurali ad una azione puramente legalitaria. È stata la guerriglia contadina a tener testa per cinque anni all'imperialismo; il terrorismo urbano, ad essa legato da mille fili nascosti, ha sempre svolto un ruolo secondario. Nel 1962 il nuovo potere si troverà di fronte l'irrisolvibile problema delle masse contadine povere che sono state l'anima dell'insurrezione sotto la bandiera della riforma agraria, che è indispensabile per la loro sopravvivenza. Questa la descrizione degli insorti fatta nel luglio 1960 dall'*Ouvrier Algérien*, organo dell'UGTA: «Sono i contadini a costituire il fulcro dell'ALN (esercito di liberazione nazionale), essi sopportano il peso maggiore della guerra: bombardamenti che radono al suolo gli accampamenti, scontri continui che impediscono la semina e il raccolto, vaste zone proibite al pascolo, rastrellamenti di intere famiglie... La Rivoluzione algerina rappresenta per essi la libertà e la dignità ritrovate, la sicurezza che un giorno la terra sarà di nuovo loro, che nasceranno nuovi villaggi senza la presenza di coloni e di feudali, algerini o altri... villaggi senza sfruttati e senza sfruttatori in cui saranno possibili la cooperazione (!) e il progresso tecnico... I contadini algerini lottano e soffrono non perché non abbiano nulla da perdere, cioè non per disperazione, ma perché hanno tutto da guadagnare».

Queste le promesse che il nazional-democratismo algerino faceva nonostante avesse già sventato alla borghesia francese ogni possibilità di soddisfarle. Le cose sarebbero potute andare altrimenti se fosse riuscito il tentativo di portare la lotta nel cuore stesso della metropoli: ma esso è fallito, a riprova che il proletariato emigrato non ha fatto sua questa forma di lotta. Una tale forma di lotta è infatti tipica dei paesi a struttura sociale arcaica, laddove le classi sociali fondamentali non sono ancora sufficientemente sviluppate perché la lotta sociale assuma il suo moderno aspetto di lotta di massa. L'esempio classico è dato dalla Russia della seconda metà del XIX° secolo, dove un'intelligenza minoritaria cercò, con la sola forza del suo eroico esempio, di trascinare nella lotta contro lo zarismo masse popolari ancora sprofondate in un torpore secolare. In Algeria, l'iniziativa è dovuta partire da gruppi a composizione sociale assai eterogenea, in cui i proletari non sono certamente stati i meno risoluti. Ma non per questo si può parlare di una forma di lotta proletaria, anzi è comprensibile che i lavoratori algerini, proiettati dall'emigrazione nelle condizioni della moderna lotta di classe, non abbiano dato ad essa l'apporto che ci si poteva attendere.

L'obiettivo del movimento insurrezionale considerato nel suo complesso è la costituzione di uno Stato nazionale. Questa rivendicazione politica incarna al momento le aspirazioni di tutte le classi della società algerina, o piuttosto di tutte le frazioni di quelle classi che sfuggono all'influenza politica dell'imperialismo francese, ma non ha il potere di fare sì che queste aspirazioni siano omogenee. Su questo punto, il movimento marxista estremamente ridotto di oggi ha il dovere di non cambiare nulla a quanto stabilito dall'Internazionale Comunista nelle classiche Tesi sulla questione nazionale e coloniale: «Nei paesi oppressi esistono due diversi movimenti che di giorno in giorno divergono sempre di più. L'uno è il movimento nazionalista democratico-borghese che persegue come programma l'indipendenza politica, mantenendo però l'ordine capitalistico; l'altro è la lotta degli operai e dei contadini poveri e ignoranti per emanciparsi da ogni forma di sfrut-

tamento. Il primo movimento cerca, e spesso con successo, di dirigere il secondo; ma l'Internazionale Comunista e i partiti ad essa aderenti devono COMBATTERE questa tendenza e favorire lo sviluppo del SENTIMENTO DI CLASSE INDIPENDENTE fra le masse operaie delle colonie».

Abbiamo visto che in Algeria prevalgono due classi: il contadine povero e la borghesia, i cui interessi sono tutt'altro che coincidenti. La borghesia, in quanto borghesia soprattutto TERRIERA, non può realizzare quella riforma agraria della quale sarebbe la prima vittima. Essa finisce per dar voce alla tendenza "moderata" dell'FLN che punta su una repubblica di tipo tunisino, che gli estremisti del movimento nazionalista vedono come il fumo negli occhi. E il contadine povero?

Fatte le debite riserve, date le differenti condizioni storiche, esso (col linguaggio radicale della guerriglia povera, se potesse esprimersi) è molto simile a quello della rivoluzione DOPPIA dell'ottobre 1917, con la differenza che mentre in Russia l'ostacolo che il movimento contadino in lotta doveva abbattere era il dominio del proprietario fondiario metà feudale e metà borghese protetto dallo Stato zarista, in Algeria invece esso si trova di fronte sia il colono europeo protetto dalle istituzioni politiche che vogliono mantenere con la forza il paese nell'orbita dell'Unione Francese, sia il capitalista terriero arabo vilmente rifugiato sotto la loro ombra tutelare. Ma lo scopo è identico: l'appropriazione della terra. Anche se il linguaggio della guerriglia contadina non è poi così netto e chiaro, specie per chi non vuole udirlo, tuttavia chi oserebbe sostenere che gli interessi del socialismo impongono che esso si schieri A FIANCO dei coloni francesi, capitalisti medi e grandi e A FIANCO dei capitalisti agrari arabi CONTRO I CONTADINI poveri dell'Algeria?

In realtà, se la tendenza radicale che usa questo linguaggio e che è presente all'interno del movimento nazionalista algerino dovesse arrivare al potere, e solo in questo caso, allora la costituzione dello Stato nazionale potrebbe essere l'arma politica per la realizzazione di una radicale riforma agraria e per la liquidazione dei compiti pre-socialisti, preparando così, marxisticamente, il terreno alla lotta di classe moderna, alla lotta di classe per la dittatura del proletariato e per il socialismo. Ma questo i nostri bravi democratici che discorrono di "giovani nuove patrie" si guardano bene dal dirlo; come si guardano bene dal dirlo i "sinistri" (trotskisti e compagnia), dimenticando la direttiva leninista che "OGNI RIVENDICAZIONE NAZIONALE, OGNI SEPARAZIONE NAZIONALE VA VALUTATA NELL'OTTICA DELLA LOTTA DI CLASSE DEI LAVORATORI". Costoro vogliono "giustificare l'indipendenza" unicamente attraverso "considerazioni intrinseche", ossia... attraverso l'indipendenza stessa, attraverso un principio DEMOCRATICO astratto puramente BORGHESE, che non ha alcun rapporto con la lotta di classe reale.

Il proletariato rivoluzionario è tanto lontano da una tale posizione quanto dalla sotmissione all'imperialismo metropolitano.

Riassumendo

In Russia, l'unico movimento borghese radicale fu quello dei contadini poveri, che nell'Ottobre 1917 poté vincere solo perché il proletariato socialista si mise alla sua testa. Lo stesso partito "contadino", rappresentato dai socialisti-rivoluzionari, prese posizione contro la rivoluzione, all'inizio la sola ala destra, in seguito anche la sinistra. Se in Algeria esiste realmente, come è lecito supporre, un analogo partito "contadino" impersonato dalla sinistra dell'FLN, quale può essere il suo orientamento e quale il suo destino? Va subito detto che conformemente alla sua natura piccolo-borghese, impotente a svolgere un ruolo indipendente nella lotta sociale, questa tendenza non solo accolse nel Fronte i rappresentanti tipici della borghesia ma, dopo la costituzione del GPRA, rilasciò ad essi una delega in bianco. È proprio qui il punto: di fronte alle offerte "democratiche" che la tendenza borghese fa sue con una premura che trova un freno soltanto nell'aperta resistenza della guerriglia, riuscirà la tendenza piccolo-borghese contadina a mantenersi sul terreno puramente insurrezionale? Questo potrebbe accadere se l'insurrezione avesse qualche possibilità di vittoria. Ma questa possibilità gli può venire solo dal proletariato (esattamente come in Russia), e in questo caso, data la debolezza del proletariato algerino, solo dall'appoggio attivo del proletariato francese. Ma (...) quest'ultimo non fornirà il suo appoggio domani come non lo ha fornito ieri. In queste condizioni, anche la più disperata resistenza dei partigiani algerini allo slittamento del movimento insurrezionalista verso un terreno legalitario ed elettorale potrà al massimo ottenere il risultato di far pendere la bilancia a favore di un'indipendenza di tipo tunisino piuttosto che a fa-

vore del mantenimento della dominazione francese: risultato irrisorio se si guarda alle energie rivoluzionarie profuse in cinque anni di lotta e che farà fallire ogni speranza di riforma agraria radicale.

Ma l'infamia non ricadrà sul movimento nazional-rivoluzionario, il quale non può oltrepassare i suoi limiti di classe PICCOLO-BORGHESE e CONTADINI, ma ricadrà tutta sul proletariato francese, e naturalmente su tutti quei democratici (meglio se "sinistri") che esaltano i meriti "progressisti" o "...intrinsechi della dittatura della borghesia sulle classi povere e semi-borghesi delle colonie.

Possa questa cocente esperienza far comprendere all'ala estremista del movimento nazionalista algerino che, per i paesi soggetti al dominio coloniale, non vi può essere salvezza al di fuori del movimento rivoluzionario per il socialismo! Quanto al proletariato francese che, da quando è sotto il tallone degli stalinisti, ha totalmente ignorato questo movimento, si può applicare ad esso in tutto e per tutto quanto Marx diceva della classe operaia inglese per i suoi rapporti con il movimento d'indipendenza irlandese: «Per molto tempo ho pensato che fosse possibile abbattere il regime irlandese (la sotmissione dell'Irlanda da parte dell'Inghilterra, ndr) grazie ai progressi della classe operaia inglese. Uno studio più approfondito della questione mi ha convinto del contrario. La classe operaia inglese non potrà fare nulla fino a quando non si sarà sbarazzata dell'Irlanda. La reazione inglese in Inghilterra ha le sue radici nell'asservimento dell'Irlanda».

Oggi è necessario che il proletariato di TUTTE LE NAZIONI si sviluppi e civilizzi se "sbarazzi" di tutte le colonie e semi-colonie del mondo, perché la reazione borghese mondiale che è all'origine della sconfitta della rivoluzione proletaria russa, della seconda guerra imperialista mondiale e della sopravvivenza omicida del Capitale, affonda le sue radici proprio nell'asservimento da parte dell'imperialismo bianco delle immense contrade dell'Asia, dell'Africa e dell'America del Sud. A questo proposito, è giusta l'analisi di *El Moudjahid*, organo dell'FLN, del novembre 1958, anche se, conformemente alla natura borghese del Fronte popolare, arriva a conclusioni anti-proletarie e anticomuniste: «In tutte le guerre di liberazione nazionale degli ultimi 25 anni, non è stato raro constatare nell'operaio colonialista una certa sfumatura di ostilità, per non dire di vero e proprio odio, verso il colonizzato. Ciò è dovuto al fatto che il rinculo dell'imperialismo e la riconversione delle strutture sottosviluppate specifiche dello Stato coloniale si accompagnano nell'immediato a crisi economiche di cui gli operai dei paesi colonialisti sono i primi a risentire. I capitalisti metropolitani si lasciano strappare dai loro operai vantaggi sociali e aumenti salariali nell'esatta misura in cui lo Stato colonialista permette loro di razzare i territori soggetti. Nel momento critico in cui i popoli colonizzati si gettano nella lotta ed esigono la loro indipendenza, si apre un difficile periodo durante il quale, paradossalmente, l'interesse degli operai e dei contadini metropolitani sembra contrapporsi a quello dei popoli colonizzati».

(Continua)

COMMUNIST LEFT

Rivista del partito in lingua inglese

Sommario del n. 15/16 - Primavera-Estate 2002

- The Capitalist regime uses Terrorism and anti-terrorism to force the Proletariat into the Third Imperialist War.
- A "Peace Process" for Capitalism in Ireland.
- ORIGINS AND HISTORY OF THE ENGLISH WORKING CLASS (Part 4) - The beginning of the 19th century: Economy and subordinated classes - Political Unrest - The Radical Movement - First Unions of Industrial Workers - Utopian Reformism - Trade Union Legality.
- BIODIVERSITY AND CAPITALISM (Part 2): The rain forests
- THE ITALIAN LEFT AND THE INTERNATIONAL (Part 7) The Communist Party and Parliamentarism.
- UK: A Further Integration of the Unions into the State.
- Chaos and Disruption in the British Postal System.
- Manchette (What Distinguishes Our Party).
- Reunion Report: Genoa, 26-27 May 2001.

(segue da pagina 3)

migliore scioglimento per la rivoluzione è che vadano a gambe per aria la Russia e l'Inghilterra. Il primo punto andò bene, il secondo male; vittoria per il capitalismo. Guerra 2. Il migliore scioglimento è che vadano all'aria Inghilterra ed America. Purtroppo non si è avuto: stravittoria per il capitalismo. Guerra 3. Il migliore scioglimento è che vada a gambe all'aria l'America. Taluno potrebbe allineare argomenti per la tesi opposta, che è meglio salti la Russia, dato che, se l'America tiene il primato nel conservare capitalismo, la Russia lo tiene nel distruggere comunismo rivoluzionario. La prima dà ossigeno al paziente, la seconda immobilizza il suo marxistico "affossatore". La tesi evidentemente cretina è: non importa niente chi vince».

11. TESI SULLA TATTICA

1) La tattica del partito di fronte alla guerra imperialista poggia sulla dottrina del disfattismo rivoluzionario di Lenin, del sabotaggio senza riserve della guerra, anche unilaterale, per tramutarla in guerra civile, contro il proprio governo, per la presa del potere e l'instaurazione della dittatura proletaria. Riserve furono poste nelle due guerre dagli opportunisti: con eguale effetto di spingere il proletariato al macello per la difesa degli interessi del nemico di classe.

Una di queste fu la *simultaneità* dell'azione disfattista sui fronti nemici, apparentemente posizione estrema, nei fatti impossibile da attuare, che divenne condizione per la rinuncia all'azione rivoluzionaria e per il sostegno alla guerra condotta dalla propria borghesia, occorrendo invece prevedere e preparare l'azione a favore della sconfitta del proprio governo anche in un solo paese.

Il partito, anche se valuterà dall'andamento sfavorevole della lotta di classe, l'impossibilità in generale dello sbocco rivoluzionario, non per questo muterà tattica, salvaguardando con essa il partito e la stessa possibilità di ripresa classista. Tale possibilità non è mai esclusa in assoluto, poiché non si esclude il verificarsi di condizioni particolari e favorevoli, che potranno presentarsi in qualunque fase della guerra: preparazione, inizio, sviluppo, fine e immediato dopoguerra.

2) Il partito, condannando in principio il pacifismo legalitario e anticipando al proletariato la sua impotenza e la certezza del suo futuro prostrarsi davanti agli idoli di Patria e Difesa, dovrà indirizzare al fine disfattista e rivoluzionario lo stato d'animo dei proletari e dei soldati contro gli effetti della guerra ed il movimento e le manifestazioni proletarie contro la guerra. Tenderà, direttamente e tramite la sua influenza sugli organismi economici difensivi di classe, nei quali è presente con la sua frazione, alla propaganda ed alla mobilitazione di classe contro la guerra ed i suoi effetti. E' da escludersi per il partito e per i comunisti il partecipare insieme ad altri partiti ad organismi di tipo non strettamente economico difensivo, tipo comitati per la pace, il disarmo, l'amicizia fra i popoli o simili. Il partito non ingannerà il proletariato ammettendo che, senza movimento rivoluzionario, sia possibile mantenere la pace. La pace capitalista verrebbe, certo, ma dopo che il suo ciclo bellico, con le sue devastazioni, stermini e rapine, si sarà concluso, portando già in sé i germi della futura guerra tra le classi dominanti dei vari paesi. La pace duratura potrà essere conquistata solo

con la guerra civile contro il proprio governo e la propria borghesia e la guerra rivoluzionaria tra Stati a dittatura proletaria e Stati a dittatura ancora borghese.

3) Il partito denuncia come illusoria la richiesta del disarmo degli Stati; sostituisce alla consegna della milizia di popolo quella di *milizia proletaria* e ribadisce la necessità della preparazione tecnica militare della classe e del lavoro illegale e di infiltrazione nell'esercito borghese a fini insurrezionali.

Parola non nostra è quella del *rifiuto del servizio militare* come propugnato dai movimenti piccolo borghesi.

4) Lo sciopero e l'organizzazione sindacale sono strumenti primordiali e fondamentali della lotta di classe proletaria. Soltanto la lotta economica, soltanto la lotta per i miglioramenti economici immediati riesce a scuotere anche gli strati più arretrati della massa sfruttata, a dar loro una reale educazione e, in periodo rivoluzionario, a trasformarli in breve tempo in esercito di combattenti rivoluzionari. Un esteso e combattivo movimento difensivo operaio è fattore determinante il processo insurrezionale, il disgregarsi della disciplina e l'infiltrarsi della propaganda comunista fra i soldati.

Nelle rivoluzioni del 1905 e del 1917 in Russia l'intreccio degli scioperi economici con quelli politici, lo stretto legame tra queste due forme di sciopero, garantì il successo al movimento. Perché il proletariato giunga ad esprimere compiutamente la propria forza di classe per la presa del potere politico occorre che vasti movimenti spontanei della classe, di resistenza e di attacco, economici e politici, di civili e di soldati vengano disciplinati, controllati, diretti dal partito rivoluzionario, che ne concentri le energie per l'urto contro l'obbiettivo supremo della presa del potere statale. E' questa una complessa dinamica che dovrà essere studiata e preveduta dal partito, in tali frangenti letteralmente stato maggiore della rivoluzione. La questione è evidentemente complicata dal fatto che i vari aspetti parziali del moto si influenzano vicendevolmente e diversamente nel loro concretarsi ed orientarsi; nessuno di essi di per sé è sufficiente al fine, se non nella saldatura del moto generale della classe nella volontà e nelle certezze del partito.

5) Il partito considera inadeguata anche al solo fine di scongiurare la guerra e da elevare ed estendere a forme insurrezionali, le reazioni istintive della classe contro la guerra, individuali o collettive, in forma di rifiuto del servizio militare, fuga, evasione, diserzione. Tali reazioni, di singoli o di masse, pur se spontanee, esprimono sì il rifiuto proletario di avviare la propria carne al macello imperialista, ma di per sé possono condurre solo al gettito delle armi e alla dispersione di quelle forze proletarie che dovranno costituire il braccio armato della rivoluzione. Lo sfaldarsi dei reparti e l'abbandono del fronte saranno vivamente favoriti dal partito al fine del passaggio di quelle forze sul fronte interno organizzato e disciplinato per la guerra civile contro il proprio governo. Nella sua attività e nella sua propaganda inciterà i soldati non a gettare le armi, ma ad impugnarle saldamente per orientarle, al momento opportuno, contro il nemico interno.

Solo con un intervento legale ed illegale nell'esercito, mirante alla organizzazione di nuclei comunisti, di reparti poi, potrà verificarsi il fenomeno del passaggio di parte dell'esercito borghese sotto le bandiere della rivoluzione o ad ottenerne la neutralità nello scontro sociale. In concomitanza potrà ingigantirsi il fenomeno, esteso e spontaneo

nella prima guerra, della fraternizzazione tra soldati di eserciti nemici, che i comunisti devono tendere ad organizzare superando la sua prima forma di sciopero militare.

6) Altra posizione da rifiutare, derivante da errata interpretazione di classiche posizioni marxiste, è quella secondo cui, dalla valutazione, cui mai si rinuncia, di quale sia il «male minore» tra le possibili soluzioni borghesi alla crisi bellica, dovrebbe discendere un corrispondente atteggiamento tattico attivo: se le condizioni sono giudicate all'immediato sfavorevoli per la riuscita della rivoluzione proletaria, il partito dovrebbe favorire o non ostacolare la vittoria dell'fronte borghese sull'altro, affinché vi siano nel dopoguerra condizioni migliori per la ripresa della lotta di classe: è questa invece la via del tradimento, che sotto le più disperate forme di intermedesimo conduce alla salvezza del sistema capitalistico.

7) In caso di guerra l'atteggiamento del partito nei confronti dell'opportunismo rimane immutato e anzi deve essere accentuata la battaglia contro di esso e le sue organizzazioni perché la guerra può permettergli un miglior camuffamento di sinistra, nel chiamare i proletari ad aderire alla guerra in difesa di traguardi già conquistati o addirittura al fine di raggiungerne altri più avanzati sulla via del socialismo.

La guerra anche se rompe quell'uniformità di atteggiamento dell'opportunismo nei vari paesi, poiché ognuno si schiera con la propria borghesia e con il proprio blocco imperialista, non per questo, di per sé, costituisce un indebolimento dell'opportunismo stesso. La sua influenza sulla classe operaia aumenterà o diminuirà in relazione all'andamento della lotta di classe e al minore o maggiore seguito del partito comunista sulla classe. Tale nefasta influenza sarà ancora più pesante se riesce, come nella seconda guerra, il gioco di indirizzare forze armate proletarie contro il proprio governo, non per sostituirlo con la dittatura proletaria ma con un altro governo borghese, per la scelta della frazione spacciata per progressista di schierarsi sul fronte filo-russo o filo-americano.

Nella prima guerra la Seconda Internazionale, nella quale dominava l'opportunismo, crollò e la sinistra internazionale, con Lenin, si orientò per la rifondazione dell'organizzazione proletaria mondiale. Non bastò però tale crollo organizzativo per eliminare la bastarda influenza, poiché giunse tardi la fondazione della Internazionale comunista con le sue sezioni nazionali.

La seconda guerra scoppiava a partito marxista rivoluzionario assente dalla scena storica e l'opportunismo, all'ombra di Stalin, poteva presentarsi sotto false vesti comuniste e impunemente ordinare anche repentini cambiamenti di fronte trascinando il proletariato ancora una volta al sacrificio a favore della classe nemica.

Ancora più netta, se possibile, di fronte alla terza guerra dovrà essere la distinzione nei confronti di organizzazioni «centriste» che inevitabilmente nei momenti cruciali arresteranno le loro pendolazioni e andranno ad ingrossare le file del patriottismo e dell'unione sacra.

8) Il partito prevede la necessità della guerra rivoluzionaria dopo la presa del potere in uno o più paesi. Ciò significa che suo compito sarà organizzare l'esercito rosso, in grado di sconfiggere le armate borghesi interne e di fronteggiare gli eserciti degli Stati borghesi. Sarà l'ora della guerra giusta per la difesa della dittatura proletaria e per l'estensione della rivoluzione nei paesi ancora sotto il dominio del capitale, in stretta relazione con la lotta di classe diretta in quegli stessi paesi dal partito comunista mondiale.

Soltanto questa sarà l'ultima guerra del ciclo millenario dell'umanità divisa in classi.

da "il Partito Comunista", n.181/1990 - <http://perso.wanadoo.fr/italian.left/BasicTexts/Italiano/89TeGuer.htm>

COMMUNIST LEFT

È uscito il numero 17 della nostra rivista in lingua inglese, un numero speciale dedicato alla traduzione di sei "Fili del Tempo" pubblicati su *Battaglia Comunista* e sul *Programma Comunista* dal 1951 al 1963 sul tema *Disastri e Natura del Capitalismo*.

Una adeguata introduzione, un accurato apparato di note ed una cartina aiutano il lettore non italiano e di oggi a collocare gli scritti nel lavoro generale e nelle posizioni del partito e ad orientarsi nella descrizione dei luoghi.

STAMPA DI PARTITO

Informazioni sui prezzi ed ordinazioni scrivendo all'indirizzo del partito: Edizioni "Il Partito Comunista" - Casella postale 1157 - 50100 Firenze, oppure su <http://perso.wanadoo.fr/italian.left/>, dove sono consultabili i principali testi e alcuni articoli dalla stampa periodica in diverse lingue.

*** IN LINGUA ITALIANA:

“IL PARTITO COMUNISTA” (mensile)

Collezioni rilegate: anni '74-77; anni '78-'80; anni '81-'83; anni '84-'91.

“COMUNISMO” (rivista semestrale)

Testi della Sinistra Comunista:

- 1. IL PARTITO COMUNISTA NELLA TRADIZIONE DELLA SINISTRA
- 2. IL PROGRAMMA DEL PARTITO
- 3. PERCHÉ LA RUSSIA NON È SOCIALISTA
- 4. I FONDAMENTI DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO
- 5. BASI PROGRAMMATICHE, TATTICHE ED ORGANIZZATIVE DEL PARTITO (Le Tesi dal 1945 al 1966)
- 6. FORZA, VIOLENZA, DITTATURA NELLA LOTTA DI CLASSE
- 7. DIALOGATO CON GRAMSCI
- 8. IL CORSO DEL CAPITALISMO MONDIALE NELLA ESPERIENZA STORICA E NELLA DOTTRINA DI MARX (1750-1990)
- 9. LA TEORIA MARXISTA DELLA CONOSCENZA, Vol. 1, Vol. 2
- OPPRESSIONE DELLA DONNA E RIVOLUZIONE COMUNISTA (Comunismo n. 2 e Gauche n. 1)
- SINISTRA COMUNISTA E TERRORISMO (Comunismo n. 5 e Gauche n. 2)
- IL PARTITO DI FRONTE AI SINDACATI NELL'EPOCA DELL'IMPERIALISMO (Comunismo 10, Gauche 3 e 8)
- LEZIONE MARXISTA DELLA FORMAZIONE DI STATI E DELLE LOTTE SOCIALI IN MEDIO ORIENTE (Comunis.12, Gauche n. 7)
- COMUNISMO, FORZA SOCIALE MATERIALE CHE SALDA LA NOSTRA COSCIENZA CON LA NOSTRA RAGIONE (Comun.20)
- GLI INSEGNAMENTI DI LIVORNO 1921 (Comunismo n.30)
- SECONDA GUERRA MONDIALE conflitto imperialista su entrambi i fronti contro il proletariato e contro la rivoluzione (Comun.40)
- TESI E VALUTAZIONI CLASSICHE DEL PARTITO DI FRONTE ALLE GUERRE IMPERIALISTE
- ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DEI LAVORATORI Confluire grandioso delle lotte del proletariato e della sua costituzione in partito rivoluzionario (Comunismo n. 48)
- TEORIA DELLA RENDITA FONDIARIA E QUESTIONE AGRARIA NELLA DOTTRINA MARXISTA (Comunismo n. 51)
- LA TECNICA DALL'UBBIDIENZA AL CAPITALE AL SOCIALISTA PIANO DI SPECIE (Comunismo n. 52)

*** IN LINGUA FRANCESE:

“LA GAUCHE COMMUNISTE” (rivista semestrale)

EN DEFENSE DE LA CONTINUITÉ DU PROGRAMME COMMUNISTE (Le Tesi dal 1920 al 1966)

*** IN LINGUA INGLESE:

“COMMUNIST LEFT” (rivista semestrale)

- 1. WHAT DISTINGUISHES OUR PARTY
- 2. THE FUNDAMENTALS OF REVOLUTIONARY COMMUNISM
- 3. THESES ON THE NATURE AND ROLE OF THE REVOLUTIONARY COMMUNIST PARTY
- 4. “LEFT-WING COMMUNISM AN INFANTILE DISORDER” CONDEMNATION OF THE RENEGADES TO COME
- 5. REVOLUTION AND COUNTER-REVOLUTION IN RUSSIA

*** IN LINGUA TEDESCA:

DAS PROGRAMM DER PARTEI

DIE PARTEI DER KOMMUNISTISCHEN REVOLUTION IST EINZIG UND INTERNATIONAL

*** IN LINGUA SPAGNOLA:

“LA IZQUIERDA COMUNISTA” (rivista semestrale)

- LOS FUNDAMENTOS DEL COMUNISMO REVOLUCIONARIO
- EL PROGRAMA REVOLUCIONARIO DE LA SOCIEDAD COMUNISTA
- PARTIDO Y CLASE
- LA SUCESIÓN DE LAS FORMAS DE PRODUCCIÓN
- LA TEORÍA MARXISTA DE LA MONEDA
- EL PROLETARIADO Y LA GUERRA IMPERIALISTA
- LECCIONES DE LAS CONTRARREVOLUCIONES
- O PREPARACIÓN REVOLUCIONARIA O PREPARACIÓN ELECTORAL
- EL PARTIDO COMUNISTA EN LA TRADICIÓN DE LA IZQUIERDA
- “LA ENFERMEDAD INFANTIL DEL IZQUIERDISMO EN EL COMUNISMO” CONDENA DE LOS FUTUROS RENEGADOS
- LOS FACTORES DE RAZA Y NACIÓN EN LA TEORÍA MARXISTA

*** IN LINGUA PORTOGHESE:

- TESES CARACTERISTICAS DO PARTIDO: BASES DE ADEÇÃO
- LEÇÕES DAS CONTRA-REVOLUÇÕES
- QUEM SOMOS E O QUE QUEREMOS

RECAPITI DI NOSTRE REDAZIONI

Per la corrispondenza scrivere a:

Edizioni "Il Partito Comunista"

Casella Postale 1157 - 50100 Firenze.

BOLZANO - Casella postale 15.

CASERTA - Casella Postale 171.

FIRENZE - Borgo Allegri 21r,

il giovedì dalle ore 21,30.

GENOVA - Salita degli Angeli 9r, il martedì dalle ore 21.

PARMA - Casella Postale 249.

TORINO - Via Domodossola 58, il mercoledì dalle ore 21,15.

FRANCIA - Utilizzare il recapito di Firenze.

GRAN BRETAGNA - I.C.P. Editions - p.b. 52 - L69 7AL Liverpool.

SPAGNA - Ediciones I.C. - Apartado de Correos 23.030 - 28080 Madrid.

È uscito il numero 52, agosto 2002, della nostra rivista

COMUNISMO

dedicato al tema monografico:

LA TECNICA DALL'UBBIDIENZA AL CAPITALE AL SOCIALISTA PIANO DI SPECIE

Serie di rapporti esposti alle riunioni di partito di Napoli, Torino, Firenze e Genova, dal maggio 2000 al gennaio 2002

Forze e Forme della Produzione - Mano-Lavoro-Scienza - Moloc o Salvezza ? - Ma le classi ci sono ancora... - La Tecnica nel Socialismo

Schemi grafici:

- Il Prodotto del Pensiero nella concezione idealistica borghese
- La Auto-produzione dell'Uomo nella lettura marxista

Dall'Archivio della Sinistra

da: "il Programma Comunista"

- Sul Filo del Tempo - Anima del Cavallo Vapore (n.5/1953)
- Sul Filo del Tempo - Fantasime Carlaiane (n.9/1953)
- Hanno inventato il pane congelato (n.7/1954)
- Rapporto alla Riunione di Piombino (n.20/1957).